

ARCIDIOCESI DI SIRACUSA
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

GUIDA PER I CATECHISTI
DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA DEI RAGAZZI

2011

SOMMARIO

SIGLE E ABBREVIAZIONI

CAPITOLO 1

NOTE DI METODO

CAPITOLO 2

L'ITINERARIO

Appendice I/ Educare alla vita affettiva

Appendice II/ Educare alla pace

Schede per l'uso dei catechismi

BIBLIOGRAFIA GENERALE

SIGLE E ABBREVIAZIONI

CEI	Conferenza Episcopale Italiana
DB	Documento di Base. Il rinnovamento della catechesi (1970)
DGC	Direttorio Generale della Catechesi (1997 ²)
EN	Evangelii Nuntiandi
GC	Lettera di Giacomo
<i>Nota 2</i>	L'iniziazione cristiana. 2. - Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. <i>Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente</i> (1999)
UCN	Ufficio Catechistico Nazionale

CAPITOLO 1
NOTE DI METODO

I – La formazione dei catechisti

L'importanza della formazione dei catechisti è stata sottolineata in numerosi documenti dell'Episcopato Italiano e degli organismi ad esso collegati¹. Si ribadisce, tra l'altro, la necessità di dare maggiore spazio e importanza alla formazione dei catechisti, troppo spesso trascurata o sottovalutata. «Deve crescere la convinzione che “investire” nella formazione è un'impresa di sicuro rendimento. La fede “ricevuta” ha bisogno di essere trasmessa e per esser comunicata come buona notizia a chi si accosta ad essa necessita di operatori catechistici formati in grado di comprendere il cambiamento culturale e religioso in cui viviamo, per farsi “catechisti di strada” come Filippo sulla strada di Gaza e Gesù Cristo risorto sulla strada di Emmaus»².

Nel *Direttorio Generale per la Catechesi* viene sottolineato lo stesso orientamento :

«Qualsiasi attività pastorale che non faccia assegnamento per la sua realizzazione su persone veramente formate e preparate, mette a rischio la sua qualità. Gli strumenti di lavoro non possono essere veramente efficaci se non saranno utilizzati da catechisti ben formati. Pertanto l'adeguata formazione dei catechisti non può essere trascurata in favore dell'aggiornamento dei testi e di una migliore organizzazione della catechesi » [DGC 234].

Nel contesto di pluralismo religioso in cui viviamo, la formazione dei catechisti non può puntare alla figura di un catechista “ripetitore”, ma ad una persona con più competenze, o a catechisti con diverse competenze per rispondere meglio alle esigenze di oggi. È importante il lavoro di gruppo, in cui le persone possono confrontare i propri limiti e le proprie risorse, si possono elaborare proposte significative e si attivano per cercare soluzioni ai problemi. La sfida dell'evangelizzazione porta ad andare verso l'altro così come viene descritto nel racconto dei pellegrini di Emmaus. Si tratta di inserirsi in una conversazione, camminando con l'altro condividendone le gioie e gli interessi, e su quella strada il catechista può favorire il riconoscere la presenza del Signore Risorto già all'opera nelle situazioni dell'altro e anche sul suo cammino. Infatti Dio si è avvicinato a tutti nei modi e nei momenti che spesso possono sorprendere sia il catechista sia coloro che sono nel cammino di fede.

La formazione dei catechisti è a servizio del mistero di Cristo, chiamata ad aprire un posto essenziale all'inatteso, alla sorpresa dello Spirito, ecco perché non può pretendere di dire tutto, di toccare tutti gli aspetti attraverso percorsi completi e predefiniti. La formazione non deve avere come scopo quello di dare tutto ma deve riuscire ad aprire al mistero ricordando, raccontando, mettendo a disposizione di tutti il tesoro della tradizione cristiana.

La formazione parte sempre da un incontro con il Vangelo per essere un momento auto formativo dove il catechista si lascia di nuovo provocare dall'incontro con Cristo, dalla sua Parola. Spesso la preoccupazione si concentra maggiormente sugli “attrezzi del mestiere” da consegnare al catechista, necessari, ma non primari, occorre invece lasciarsi di nuovo educare dal Vangelo e dal suo stile.

Il Vangelo è annuncio, è possibilità di una relazione nuova tra Dio e l'uomo; diventa importante quindi anche il luogo della formazione. Questa deve avvenire attraverso un incontro interpersonale, in cui sperimentare la ricchezza della relazione, dell'incontro con l'altro. Con questa formazione si mette al centro la persona, le sue relazioni, la sua identità, il suo percorso di fede. Ogni catechista all'interno del gruppo si pone in un atteggiamento dinamico aperto, interrogante. La persona è formata per compiere un ruolo ecclesiale, ma gli atteggiamenti (l'essere) sono presi in considerazione quanto le

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, Roma 2006; UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, Roma 1991; COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *La Formazione dei Catechisti nella Comunità Cristiana*, Roma 1982

² *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, 2

competenze (il saper fare) con il conseguente esito: la persona tutta è posta al centro ed è trasformata in profondità³.

II – Che cosa è la catechesi

La catechesi si colloca nell'attività ecclesiale del ministero della Parola, con cui la Chiesa continua la missione profetica affidata da Dio prima al popolo dell'antica Alleanza e nella pienezza dei tempi a Cristo.

Il *Rinnovamento della catechesi* parla di essa come del servizio con cui viene sviluppato l'annuncio fondamentale della parola di Dio per «guidare l'itinerario degli uomini alla fede, dalla invocazione o dalla riscoperta del battesimo fino alla pienezza della vita cristiana [...] Essa intende riportata alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare» [DB 30].

La catechesi è infatti ministero della parola di Dio, azione ecclesiale, a servizio della maturità di fede. Centro della catechesi è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo venuto per rivelare ad ogni uomo l'amore di Dio, il suo disegno salvifico. La Scrittura è il racconto di questo amore che è alla ricerca continua di una relazione con l'uomo. Dio infatti ha stretto un rapporto unico con l'umanità fin dalla creazione plasmandolo a propria immagine e anche se l'uomo non ha accolto questa amicizia, Egli non l'abbandona al suo destino anzi invia il Figlio per recuperare le creature a sé. «Figlio di Dio tra noi, per il suo amore e la sua obbedienza fino alla morte di croce, Gesù Cristo è colui nel quale il Padre ha voluto salvare e riunire tutti gli uomini e l'intero universo: è questa la “nuova creazione” inaugurata sulla terra, che si attuerà perfettamente alla fine del tempo» [DB 66].

1. *La catechesi è azione ecclesiale*

La catechesi che trova nella totalità della Parola il suo nucleo essenziale è azione di tutta la Chiesa, luogo in cui nasce e si alimenta la fede. « Gesù Cristo adempie la sua Missione di Verbo e di Maestro, fino alla piena manifestazione del Regno di Dio. Egli effonde lo Spirito ricevuto dal Padre su tutta la Chiesa facendone un popolo di profeti. Ciascuno dei suoi fedeli, accogliendo con gratitudine e gioia il proprio dono spirituale coopera alla crescita del suo corpo mistico con la testimonianza della vita e la grazia della Parola. Unico è il Maestro, Cristo: da Lui l'intera comunità cristiana apprende la verità e in suo nome la proclama al mondo. La vita di fede nasce, si sviluppa e raggiunge la sua pienezza, mediante il concorso di tutta la Chiesa, sotto la guida del Magistero» [DB 182].

Quindi la Chiesa si pone in atteggiamento di ascolto dell'unico Maestro, di questi si fa discepolo, e anche coloro che sono maestri nella Chiesa, lo sono nella misura in cui sono discepoli. Ciascuno nella Chiesa in forza del battesimo ha ricevuto doni diversi, da mettere a disposizione degli altri per la crescita di tutta la comunità [cfr. DGC 220.221].

Il ministero della catechesi nasce nella Chiesa ed è per la Chiesa, inviata ad evangelizzare ogni creatura, secondo il mandato ricevuto dal Signore: «questo mandato non si adempie senza di essa, né ancor meno, contro di essa» [EN 16]. Il catechista appartenendo profondamente alla Chiesa partecipa di questo mandato secondo i propri carismi sotto la guida dello Spirito Santo. Egli è responsabile della missione propria della Chiesa che è quella di annunciare, celebrare e testimoniare Cristo.

2. *La catechesi è a servizio della maturità di fede*

La catechesi accompagna nel cammino di fede quanti si sono convertiti a Cristo verso la maturità, ad una partecipazione attiva e responsabile nella comunità cristiana e

³ Cf. E. BIEMMI, *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003, 7 – 11 (l'autore illustra il modello formativo del laboratorio)

alla testimonianza del vangelo di Cristo. Una catechesi che sostiene e fa crescere la mentalità di fede sa mettersi all'ascolto docile della parola di Dio e porta all'adesione incondizionata a Gesù Cristo, nell'amore, nella speranza e nella fiducia totale. Cristo diventa così il riferimento fondamentale della vita e come si legge nel *Documento di base* la catechesi, che non si esaurisce nella preparazione ai sacramenti, è «educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito santo» [DB 38]

3. Finalità e compiti

La catechesi si pone come formazione organica e sistematica della fede. Tramite essa i credenti approfondiscono il mistero di Cristo con la conoscenza profonda e personale e vengono iniziati alla vita ecclesiale. «La fede è conoscenza di Dio, del suo disegno di amore, della sua volontà di salvezza. Per questo la catechesi è insegnamento, esposizione chiara e sempre più profonda della dottrina rivelata, nel rispetto delle esigenze e delle capacità dei fedeli» [DB 39]. Il catechista deve quindi trasmettere questa conoscenza del mistero di Cristo che a sua volta ha potuto scoprire e sperimentare. Il DB a questo proposito propone una catechesi biblica e cristocentrica. La Bibbia costituisce il fondamento della catechesi, perché in essa Dio si è fatto conoscere, ha rivelato il suo amore e continua a farlo anche oggi. Compito della catechesi è quindi quello di fare conoscere la Scrittura, educare i fedeli all'accoglienza di essa nella fede, così come la Chiesa la propone e interpreta, guidata dallo Spirito Santo. In questa accoglienza e conoscenza della Scrittura si realizza l'incontro con il mistero di Cristo. La catechesi inoltre, esplicita sempre il DB, «deve introdurre i credenti nella pienezza dell'umanità di Cristo per farli entrare nella pienezza della sua divinità. [...]. La catechesi mette particolarmente in luce i lineamenti della personalità di Gesù Cristo, che meglio lo rivelano all'uomo del nostro tempo: la sua squisita attenzione alla sofferenza umana, la povertà della sua vita, il suo amore per i poveri, i malati, i peccatori, la sua capacità di scrutare i cuori» [DB 60]. Una via privilegiata, dunque, per introdurre nel mistero di Cristo è il riferimento alla sua umanità. Gesù è l'uomo perfetto che ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la realtà umana e chiunque lo segue diventa lui pure più uomo, così come ci ricorda il documento conciliare *Gaudium et spes* 41.

La catechesi dovrà mettere anche in luce che Gesù uomo perfetto è anche Dio. Egli è il Verbo di Dio che si è fatto carne, venuto ad abitare tra gli uomini e a rivelarci il mistero di Dio Uno e Trino. Saranno quindi evidenziati alcuni aspetti della missione di Gesù dai quali traspare la sua divinità: il perdono dei peccati, i miracoli, il suo parlare con autorità, il mistero della sua morte e risurrezione.

Il DB ricorda che non conta solo il messaggio di Gesù, né una pedissequa imitazione delle sue azioni, perché il catechista dovrebbe comunicare l'incontro con il Cristo vivo, l'accoglienza della sua persona e il considerare Cristo come il punto di riferimento di tutta la vita [cfr. DB 58]. Altra finalità della catechesi è quella di iniziare pienamente alla vita della Chiesa, «“corpo mistico di Cristo”, sacramento di unità e di salvezza per il mondo intero. [...] Formare la mentalità cristiana significa nutrire il senso di appartenenza a Cristo nella Chiesa» [DB 42 – 43]. A tal fine il catechista dovrà aiutare i fedeli ad una piena partecipazione alle celebrazioni liturgiche con cui tutta la comunità cristiana rende culto a Dio. « In questi ultimi decenni la catechesi accompagnandosi al movimento biblico e liturgico ha messo in maggiore evidenza la centralità della Messa e con ottimi frutti ha tentato vie nuove per l'educazione dei fedeli. Si pensi ad alcuni fatti e aspetti fondamentali che, come idee madri, sempre più efficacemente ispirano il contenuto della catechesi : la storia della salvezza, l'Alleanza, il Regno di Dio, la comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. [...] La catechesi deve proporre il mistero eucaristico in tutta la sua realtà. La fede viva nel mistero eucaristico rivela al massimo grado l'autentica mentalità del cristiano» [DB 46]. Il mistero di Cristo celebrato deve diventare testimonianza di vita nella carità, altro fine infatti della catechesi è insegnare “che la fede senza le opere è morta” (Gc 2, 14). Una catechesi che incide solo a

livello intellettuale, e non tocca la vita delle persone e quindi le relazioni, gli atteggiamenti, lo stile di vita, non si può definire catechesi in senso pieno. Quando il DB parla di mentalità di fede da formare nei fedeli indica appunto un "vita nuova in Cristo", scaturita da un annuncio ascoltato, celebrato e vissuto nel quotidiano che rende concreto il comando dell'amore di Gesù "amatevi come io vi ho amato".

Per un ulteriore approfondimento

Il capitolo VI del *Documento di Base* ha come titolo: "Le fonti della catechesi". Si sofferma infatti ad esplicitare quali siano le fonti della catechesi, affinché ciascun catechista possa conoscerle e attingervi per il proprio ministero catechistico. Il Mistero di Cristo, contenuto essenziale della catechesi, viene trasmesso dalla Chiesa in molti modi. Innanzi tutto nella Parola di Dio. La Scrittura, sottolinea il *Documento di Base*, è il "Libro" e non un sussidio, alla Scrittura la Chiesa si riconduce per il suo insegnamento, la sua vita e il suo culto; perciò la Scrittura ha sempre il primo posto nelle varie forme del ministero della Parola, come ogni attività pastorale. "Ignorare la Scrittura, sarebbe ignorare Cristo". Sin dalle origini la Chiesa ha accolto la predicazione degli Apostoli, questi infatti hanno trasmesso "tutto ciò che avevano ricevuto dalla Parola del Maestro, dalla convivenza con Lui, dalle sue opere". La Tradizione è strettamente legata alla Sacra Scrittura "fa conoscere alla Chiesa la Scrittura autentica, la interpreta con la voce viva di ogni tempo e la rende sempre operante, così che il Padre continua a manifestarsi nel suo popolo, Cristo annuncia ancora il suo Vangelo, lo Spirito fa progredire i credenti nella verità". All'interno della Tradizione si pone il compito delle scienze teologiche che cercano di meditare la Parola di Dio. "Con i suoi vari compiti e sviluppi la teologia è un sussidio indispensabile della catechesi specializzata. Essa spiega e approfondisce i singoli enunciati della fede, cercando di coglierne il senso vero e permanente e tutte le implicazioni di dottrina e di vita". Altra fonte della catechesi è la liturgia, che il *Documento di base* definisce "fonte inesauribile". "Essa permette di cogliere in unità tutti gli aspetti del mistero di Cristo, parlando con linguaggio concreto alla mente come ai sensi". Per questo al catechista viene affidato il compito di studiare e spiegare con attenzione il senso dei segni liturgici, dell'anno liturgico, di far percepire l'importanza della domenica come "festa primordiale e Pasqua settimanale".

III – Chi è il catechista

1. *La vocazione del catechista*

Il catechista è un credente che ha fatto esperienza del Signore Risorto nella propria vita e vuole condividerla: è un testimone della fede con la parola e la vita. Per questo non si può essere catechisti per caso; solo per periodi occasionali della vita. La prima cosa che lo stesso DB e il *Direttorio per la catechesi* evidenziano è il fatto che ogni catechista è un “chiamato”

«Il primo atto di sapienza del catechista, che cerca il suo metodo educativo, è il riconoscimento dell'azione di Dio. [...] Testimone di Cristo Salvatore, ogni catechista deve sentirsi e apparire, lui pure, un salvato: uno che ha avuto non da sé, ma da Dio, la grazia della fede, e si impegna ad accoglierla e a comprenderla, in un atteggiamento di umile semplicità e di sempre nuova ricerca». [DB 163.185]

L'identità del catechista si radica quindi nella vocazione del Signore accolta nella vita. Il catechista sa riconoscere l'iniziativa di Dio e sa creare lo spazio giusto all'azione della grazia. Egli è inviato in nome della Chiesa ad annunciare il mistero di Cristo, ama e vive la Parola del Signore, la comunica ed insegna ad accoglierla. Non agisce per iniziativa personale ma nella comunità cristiana e a servizio di essa, infatti, si concretizza qui ogni forma di autentico annuncio e di ministero della Parola.

«Inviata ed evangelizzata, a sua volta invia gli evangelizzatori, mette in bocca la Parola del Salvatore, spiega loro il messaggio di cui essa è depositaria, dà loro il mandato che essa stessa ha ricevuto e li manda a predicare, ma non per predicare le proprie persone e le loro idee, ma il vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti ma ministri per trasmetterlo con fedeltà» [EN 15]

Il DB nel delineare il profilo del catechista, utilizza 3 sostantivi: testimone, maestro ed educatore.

Il catechista è testimone perché con tutta la sua vita, è segno vivo dell'annuncio che porta agli altri. Trasmette qualcosa che lo ha toccato nel profondo e ha cambiato la sua esistenza.

«La testimonianza della vita è essenziale, nel momento in cui si vuol proclamare e diffondere la fede. E' questa la via, per la quale la verità cristiana si fa riconoscere nella Chiesa: attraverso i cristiani, in una testimonianza umana, nella quale risplende la testimonianza di Dio. La vita del catechista è una manifestazione delle invisibili realtà, alle quali egli richiama i suoi fratelli nella fede» [DB 186].

Il catechista è maestro nel senso che insegna, egli trasmette una buona notizia, significativa per le persone che ascoltano: Gesù Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. L'unico maestro è Cristo, quindi sia i catechisti sia i destinatari della catechesi sono coinvolti dall'unico insegnamento del Signore, in un'unica esperienza di crescita nella fede.

«Il catechista è chiamato a rendere esplicita tutta la ricchezza del mistero di Cristo, colta in modo globale, fin dall'inizio, nell'atto di fede. Egli deve insegnare: far percepire, e capire, per quanto è possibile, la realtà di Dio che si rivela e si comunica» [DB 187]

Il catechista è anche educatore, educa infatti le persone ad accogliere la fede e a viverla. Come educatore dovrà acquisire una maturità umana e spirituale, per educare alla fede, per saper riconoscere l'azione dello Spirito in sé e negli altri, sarà suo compito infatti, illuminare l'operato di Dio nelle vite delle persone.

«L'insegnamento catechistico mira all'educazione cristiana integrale di quanti lo ascoltano: deve cioè portarli a una coerente testimonianza di vita. A questo riguardo, il catechista si propone come termine il pieno sviluppo della personalità cristiana dei fedeli. La fede, la speranza, la carità sono le virtù prime e fondamentali alle quali deve condurli, per far scaturire la vita di preghiera e l'impegno di ogni altra virtù: la giustizia, il coraggio, la veracità, il dominio di sé, il servizio agli altri, la fedeltà, la gioia» [DB 188]

2. La competenza catechistica

Tenendo conto della natura della catechesi e del servizio catechistico, possiamo individuare alcune competenze del catechista.

Le cinque competenze del catechista

- a. **La competenza teologica.** Questa competenza è fondamentale. Questa prima competenza dei catechisti consiste nell'attitudine a poter parlare della fede in modo corretto e coerente, in modo dinamico e significativo con chiarezza e semplicità, senza mai cadere tuttavia nel semplicismo. Questa competenza teologica non richiede grandi prodezze intellettuali ma necessita tuttavia di un minimo di conoscenze di base per poter distinguere l'essenziale dall'accessorio, per poter mettere in relazione le differenti affermazioni della fede così come i diversi aspetti della vita cristiana. La fede oggi deve poter render conto di se stessa di fronte alla ragione e nel dialogo con gli altri. Anche se supera la ragione essa è ragionevole. I catechisti, da questo punto di vista, hanno bisogno di essere nutriti nell'intelligenza della fede. Da qui per il catechista la necessità di acquisire la capacità di rispondere a questo bisogno. Si dovrà mostrare capace, infatti, di leggere le Scritture con pertinenza, di comprendere la dinamica della storia della Salvezza, di rendere conto delle affermazioni essenziali del *Credo*. Dovrà pure acquisire un'intelligenza della vita cristiana nella Chiesa nelle sue dimensioni comunitaria, liturgica, sacramentale, come pure delle sue dimensioni etiche e di impegno per un mondo più solidale.
- b. **La competenza culturale.** La competenza teologica tuttavia non basta perché vi sia catechesi bisogna che essa sia accompagnata da una conoscenza dell'ambiente socio culturale in cui questa catechesi si svolge. Il catechista deve conoscere quelli e quelle a cui la catechesi si indirizza: l'ambiente di vita, la loro storia, le loro domande, i loro riferimenti, i loro gusti, le loro aspirazioni. Questo suppone da parte del catechista una capacità di partecipare alla vita della città di interessarsi a tutto ciò che interessa i destinatari della catechesi, di inserirsi nella loro conversazione, a immagine di Gesù che raggiunge i discepoli sulla strada di Emmaus: «Di che conversate lungo la via?». Ciò che ci si può attendere dal catechista, riguardo a ciò, è che possa parlare della fede farla scoprire, non in maniera astratta e separata dalla vita, ma al contrario appoggiandosi su tutto ciò che costituisce il concreto dell'esistenza, richiamandosi a tutti i valori e le risorse culturali dell'ambiente. Si tratta di ciò che si chiama l'inculturazione della fede. Questa è chiamata a esprimersi e a prendere forma incarnandosi in un contesto culturale, ricorrendo a tutte le risorse che sono presenti nella cultura.
- c. **La competenza pedagogica.** Una terza competenza è pure necessaria al catechista. Egli è anche un pedagogo. La sua arte, infatti, è di presentare la fede cristiana in una maniera pensata e organizzata pedagogicamente. L'importante, a questo proposito è che il catechista possa ricorrere a un insieme molteplice di cammini pedagogici e metodologie pratiche. Secondo le circostanze e gli obiettivi posti, egli sarà talvolta insegnante depositario di un sapere, talvolta animatore dispensatore della parola, talvolta facilitatore nell'apprendistato portando documenti e metodi con cui i destinatari della catechesi imparino da se stessi. Talvolta potrà svolgere un ruolo di maestro, talvolta sarà piuttosto un compagno di strada o meglio un testimone, o meglio ancora un mediatore che fa scoprire l'ambiente ecclesiale tessendo dei legami con il catechizzando o tra le generazioni. Sarà attento soprattutto a far fare delle esperienze - di preghiera, di fraternità, di celebrazione, di impegno - da cui trarre in seguito i contenuti della catechesi, di cui ci si ricorda nei momenti che segnano l'esistenza personale e contribuiscono a costruire l'identità personale di ciascuno e il proprio sentimento di appartenenza. In questo senso oggi si parla di pedagogia iniziatica.
- d. **La competenza organizzativa.** Il catechista non è solamente un pedagogo. Deve avere anche una capacità di organizzazione. La catechesi, infatti, è un'opera di Chiesa

che si inserisce nell'ambito ecclesiale che ha i suoi luoghi, i suoi tempi, i suoi incontri, il suo funzionamento. La catechesi non è isolata da tutto ciò. La catechesi non è l'opera di una sola persona o di un gruppo di catechisti. Deriva dalla responsabilità dell'insieme della comunità e si indirizza a delle persone o a dei gruppi diversi. Da qui l'importanza per la catechesi di avere una buona organizzazione chiara, essenziale, varia. Tre verbi possono qualificare questa buona organizzazione: diversificare, federare, integrare. *Diversificare*, in primo luogo, poiché le persone in catechesi sono diverse secondo le età, secondo gli ambienti di vita, secondo le attese, secondo le tappe nella maturazione della fede. Per questo è necessario prevedere dei percorsi catechistici diversi in funzione delle persone, degli obiettivi posti e delle modalità pratiche da attuare (tempi, luoghi, durata). *Federare*, in secondo luogo. La catechesi non è mai il lavoro di una sola persona, essa infatti è sempre un'opera collettiva che reclama una concertazione e una ripartizione dei compiti in uno spirito di corresponsabilità. *Integrare*, infine. Il compito della trasmissione della fede riguarda la comunità cristiana tutta intera. È essa che in ultima analisi è catechizzata e che, con la sua testimonianza è catechizzante. Da ciò ne consegue che la comunità si doti di una pastorale catechistica di insieme, variata e unificata al contempo.

- e. **La competenza spirituale.** Le quattro competenze indicate esigono ancora l'apporto determinante di una quinta competenza: la competenza spirituale. Questa competenza indica l'atteggiamento di condurre l'attività catechistica in uno spirito evangelico. Che sarebbe la catechesi se non fosse essa stessa vissuta in uno spirito evangelico? È essenziale, infatti, che la catechesi stessa - e i catechisti - siano abitati dallo spirito evangelico. Non vi è catechesi, in questo senso, senza carità, senza rispetto, senza atteggiamento di accoglienza. La fede e la trasmissione della fede sono, da questo punto di vista, inseparabili dall'esercizio della carità e di tutti i valori evangelici. Questo suppone che i catechisti vivano non solamente l'esperienza spirituale comune dei cristiani (la fede, la speranza, e la carità), ma che coltivino degli atteggiamenti spirituali specifici, propri all'attività catechistica: ascolto dell'altro, rispetto della sua libertà, fiducia nelle sue capacità, pazienza, spirito di servizio ecc.... Non vi sarebbe catechesi se questa non fosse un luogo di esperienza concreta della vita nello spirito del vangelo.

Queste cinque competenze sono esigenti, ma nello stesso tempo realmente accessibili. Esistono infatti possibilità di formazione buoni strumenti che permettono di progredire. È il primo passo che costa, il seguito è il più delle volte gratificante sia per chi dà sia per chi riceve.

IV – Il metodo della catechesi

Perché un metodo in catechesi? *Metodo* è lo strumento attraverso cui si vuol raggiungere un obiettivo: si presuppone, dunque, che la catechesi si prefigga degli obiettivi e si ricercano quegli strumenti adatti per conseguirli. Non è difficile comprendere che non si debba confondere, perciò, finalità e metodo. Se un metodo si assolutizza si sostituisce al fine che si vuol raggiungere, tradendo la sua stessa natura di strumento e, cosa ancor più grave, snaturando il fine per cui quel dato metodo è stato adottato.

Il terzo capitolo del DB indica chiaramente la finalità della catechesi: «disporre e guidare i credenti ad accogliere l'azione dello Spirito santo per ravvivare e sviluppare la fede, per renderla esplicita ed operosa in una vita coerentemente cristiana» [DB 37]. Si tratta, in altri termini, di «nutrire e guidare la mentalità di fede» [DB 38].

Ogni metodo deve essere orientato a conseguire il fine indicato. Lo stesso DB dedica al "metodo della catechesi" il capitolo nono, sottolineando immediatamente la peculiarità del metodo catechistico:

«A fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli. È questo il criterio ultimo sul quale i catechisti devono misurare le loro esperienze educative; questo il fondamentale motivo ispiratore di ogni ipotesi di rinnovamento.

Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo: non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale, che porta la Chiesa a scegliere le vie più adatte, per esercitare la sua mediazione tra Dio e gli uomini. È l'atteggiamento della carità di Cristo, Verbo di Dio fatto carne»⁴ [DB 160]

Sul solco tracciato dal DB ci muoveremo, considerando il senso della doppia fedeltà (1), il modo di costruire itinerari catechistici (2), l'uso dei catechismi (3).

1. *Duplici fedeltà a Dio e agli uomini*

Non si tratta di una enunciazione di principio, ma della scelta di mettersi in ascolto attento della parola di Dio e della vita delle persone. I due momenti devono essere in continua interazione, il passaggio dalla vita alla Bibbia e dalla Bibbia alla vita deve essere sistematico. Si può partire dall'una o dall'altra – lo suggeriscono di volta in volta le situazioni concrete –, l'essenziale è far posto all'iniziativa di Dio nel servizio alle persone.

In questa prospettiva consideriamo la realtà sociale ed ecclesiale del catechista.

a. REALTÀ UMANA DEI CATECHISTI

Da dove viene la formazione umana dei catechisti?

... *dalla famiglia* – Alcuni catechisti hanno ricevuto una iniziazione catechistica nella propria famiglia. La famiglia è il luogo privilegiato dell'esperienza di vita fraterna e umana. La convivenza, l'amicizia fraterna e la fiducia tra i membri della famiglia creano certamente la possibilità di comprendere il senso del Dio-amore. La formazione ricevuta in casa ha una forte influenza nella vita adulta.

... *dalla propria vita* – La propria vita, l'inserimento in mezzo al popolo e l'esperienza della quotidianità aiutano la formazione del catechista. Questa formazione umana aiuta il catechista a non restare un educatore della fede sul piano intellettuale e teorico, fuori dalla storia del proprio popolo. Mediante queste esperienze il catechista acquisisce le condizioni per una catechesi che integri fede e vita.

... *dalla pratica evangelica* – La familiarità col Vangelo, la riflessione quotidiana della pratica di Gesù fa sì che il catechista si apra ai "piccoli" e ai poveri, sviluppi sentimenti di compassione e di umanità. Il suo grande ispiratore è Gesù, che si inserì radicalmente nella vita e nei problemi della gente del suo tempo.

... *dal gruppo dei catechisti* – È nel gruppo dei catechisti che il catechista continua la sua formazione e la vive permanentemente. Quando il gruppo è ben organizzato, diventa fonte di vita, speranza e gioia. Il gruppo è capace di sostenere, di far superare le incertezze e le insicurezze dei catechisti, così che essi possano perseverare nella loro missione e non scoraggiarsi e abbandonarla.

... *dalla comunità* – La partecipazione della comunità cristiana è indispensabile per il catechista: attraverso la partecipazione alla vita della comunità, alle sue gioie e ai suoi dolori, alle sue speranze e alle sue difficoltà, alla sua preghiera e alle sue celebrazioni, il catechista crescerà nella fede e la attuerà nella sua vita.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* 14

b. REALTÀ SOCIALE DEL CATECHISTA

La situazione sociale e politica nella quale vive il catechista è un elemento importante del suo servizio nella comunità cristiana.

Chi si estranea dalla realtà sociale e politica, nell'azione catechistica non comunicherà che verità astratte e irreali. Non possiamo disconoscere la vita del nostro ambiente, le difficoltà della povertà e delle angustie che vivono molte famiglie dei destinatari della nostra catechesi.

La catechesi che ignora la realtà sociale, familiare, politica, culturale ed economica resta realmente estranea alla vita delle persone: bambini, giovani o adulti che siano.

Per questo il catechista, *contemplando* la realtà, è una persona coinvolta nelle situazioni delle persone e nella realtà sociale. Per questo si procura una formazione che lo inserisca sempre di più nella realtà sociale ed ecclesiale, sull'esempio di Gesù Cristo il Verbo *incarnato*.

Questa formazione aiuta a scoprire che:

1. la vita umana è il valore centrale della società;
2. la conoscenza della storia dell'umanità aiuta a comprendere i valori e i disvalori del tempo in cui viviamo;
3. la dimensione morale deve essere risvegliata sia nel catechista sia nei catechizzandi;
4. ogni azione catechistica deve proporre i veri valori dell'annuncio della "buona notizia" del messaggio evangelico;
5. l'inserimento del catechista e dei catechizzandi nella società contribuisce a renderla più solidale e giusta.

La Chiesa, Popolo di Dio che cammina nella storia, ha la missione di essere luce, sale, fermento nella società.

Per questo, la missione del catechista è di condurre i catechizzandi a promuovere i valori sociali, a sviluppare il proprio senso critico, motivandoli all'accoglienza degli altri, dei differenti, inserendoli nella comunità umana e sociale.

Crescendo nella fede, il catechista acquisisce sempre più la coscienza della sua dimensione profetica, contribuendo alla trasformazione della società, annunciando il Signore e il suo Regno, denunciando tutto quanto ferisce la dignità della persona, immagine e somiglianza di Dio.

Il catechista aiuterà soprattutto i giovani ad acquisire una coscienza di impegno socio-politico, secondo l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

I catechizzandi, motivati dal catechista cosciente della sua missione, giungeranno:

- a percepire le ansie, le aspirazioni di coloro che soffrono le diverse forme di ingiustizia di una società poco attenta a promuovere il bene comune e, invece, sbilanciata a favorire il benessere individuale
- a collaborare, entro le proprie possibilità, alla trasformazione della stessa realtà nella quale vive a partire dalle esigenze della fede.

2. Come costruire itinerari catechistici

Se il destinatario della catechesi, vale a dire la persona amata da Dio a cui si rivolge l'annuncio della buona notizia, è il punto di partenza di ogni azione catechistica, ogni itinerario di catechesi non può non partire da essa. È questa la ragione per cui possono esistere tanti e diversi itinerari tanti quante sono le comunità all'interno delle quali essi si svolgono. Bisogna subito precisare che questa pluralità di itinerari non significa né diversità di contenuti di fede né diversità di concezioni ecclesologiche. Infatti la pluralità si riferisce al metodo non al merito dell'annuncio e della catechesi.

Il racconto di Emmaus contiene una pagina che ci illumina su cosa debba significare per noi l'attenzione alla persona e l'interpretazione delle Scritture alla luce della sua situazione esistenziale concreta.

LA PEDAGOGIA BIBLICA DI GESÙ

La storia dei discepoli di Emmaus è un insegnamento di pedagogia biblica e catechistica per i discepoli di ieri e di oggi. Ci insegna a leggere la Bibbia a partire dalla realtà del catechizzando.

Vediamo passo dopo passo la pedagogia biblica di Gesù:

1° - *La convivenza.*

Camminare con i catechizzandi. Gesù non insegna con arroganza, criticando o elogiando i suoi discepoli. Semplicemente cammina al loro fianco, accompagnando il ritmo dei loro passi e osservando.

Aprirsi ai catechizzandi. Dopo aver camminato con loro per un bel pezzo, Gesù tenta di entrare nella conversazione. Non impone il suo discorso, semplicemente entra nei loro discorsi, aprendosi con grande attenzione.

2° - *La Parola.*

Interrogare i catechizzandi. Quando ha condiviso buona parte del cammino e ha preso parte ai loro discorsi, Gesù dà il suo parere: presenta autorevolmente il suo punto di vista, sempre a partire dalle Scritture. Il suo obiettivo non è difendere idee, ma illuminare il cammino dei discepoli perché incontrino la Vita.

3° - *La missione.*

Provocare i catechizzandi. Gesù fa una catechesi dinamica e interattiva. Non solo parla in relazione alle Scritture, ma pure provoca i discepoli ad agire in accordo con esse. Li chiama a praticare la solidarietà che tutta la Bibbia insegna.

4° - *La condivisione.*

Condividere il passo con i catechizzandi. Il passo condiviso sarà sempre il segnale della venuta del Regno. Condividere è realizzare una uguaglianza tra di noi. La catechesi di Gesù non si esaurisce nell'annuncio della Parola, si concretizza nei gesti concreti della vita quotidiana del discepolo ("frazione del pane").

Scompare. Gesù lascia i discepoli perché seguano la loro strada. Così il catechista deve "scompare" quando i catechizzandi sono maturi per seguire il proprio cammino.

L'ITINERARIO CATECHISTICO

Gli elementi che costituiscono un itinerario catechistico dovrebbero essere, dunque, i seguenti: la situazione dei catechizzandi, la loro esperienza personale umana e religiosa, le loro attese e delusioni, la Parola di Dio, l'accoglienza e la testimonianza della Chiesa (= la comunità cristiana). Altri elementi si ritrovano nel modello catecumenale proposto dall'UCN per costruire un itinerario di iniziazione cristiana.

Criteri riguardanti i tempi e le tappe.

- a. Obiettivo della catechesi di iniziazione non è il sacramento da celebrare ma la vita cristiana che nasce dal sacramento celebrato [cfr. DB 37- 38 / DGC 48 – 55 / *Nota 2*, n. 19].
- b. In particolare, per quanto riguarda i ragazzi l'itinerario non dovrebbe essere costruito né in vista di un'età né di una classe frequentata: un itinerario per diventare cristiani o per ritornare ad esserlo può ricominciare a qualsiasi età, può avere esiti diversi che dipendono dalla maturazione di atteggiamenti e comportamenti cristiani (abitudine alla preghiera, all'ascolto del vangelo, alla solidarietà, al perdono reciproco, ...) [cfr. DB 134 / DGC 49. 56. 205 ; *Nota 2*, 50].
- c. Il fondamento della vita cristiana è Gesù Cristo: "il primo annuncio" è all'origine del cammino. E' Gesù che occorre narrare, Egli è il centro vivo della nostra fede da cui dipendono il nostro modo di accostarci al Padre, il nostro modo di vivere la Chiesa, il nostro impegno quotidiano in famiglia e nella società [cfr. DB 57 – 58; *Nota 2*, 21 – 23].

*L'itinerario di iniziazione è guidato da un criterio di gradualità progressiva: dal primo incontro con Lui fino alla risposta quotidiana da dare all'amore del Padre che si manifesta nel suo disegno e nella nostra vita, entrando così attraverso i sacramenti nella vita nuova donata dallo Spirito e vissuta aggregandosi alla comunità parrocchiale che ci sosterrà sempre nel nostro cammino [cfr. DB 173 – 174; DGC 89. 91; *Nota 2*, n. 38]*

Criteri riguardanti i protagonisti del cammino.

- a. Con particolare riferimento ai ragazzi, occorre che il cammino coinvolga in qualche modo i genitori o la famiglia, [cfr. DB 151- 152; DGC 226 – 227. 255; *Nota 2*, 29.53] la quale comincia o riprende a vivere la vita cristiana al suo interno, trasmettendo la fede ai figli e partecipando in modo consapevole e per libera scelta alla vita comunitaria della parrocchia
- b. La catechesi (sia dei ragazzi sia degli adulti) si deve inserire sempre nel contesto comunitario. Così per i ragazzi il gruppo dell'iniziazione cristiana si muoverà nel suo cammino con la presenza costante di adulti (famiglia, catechisti-accompagnatori, cristiani testimoni) in stretto contatto con la comunità parrocchiale [cfr. DB 42 – 43. 200; *Nota 2*, 27.28]
- c. Il catechista lavora in équipe con almeno un altro catechista; diventa punto di riferimento per il cammino del gruppo ma soprattutto fa da tramite con la comunità stessa coinvolgendola nel cammino intrapreso. Nello spirito di Gesù sulla strada di Emmaus il catechista è un accompagnatore [cfr. DB 183. 185; DGC 156; *Nota 2*, 28]

Criteri riguardanti la modalità del percorso.

- a. Superare il modello scolastico: abbandonare gli orari scolastici (un'ora settimanale), le terminologie scolastiche (i quaderni e i testi...). Non si insegna una dottrina ma si fa esperienza di uno stile di vita [cfr. DB 168 ; DGC 63 – 64. 230 – 231 ; *Nota 2*, n.52]

- b. Pensare e – là dove potrebbe essere possibile – celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana come un unico avvenimento, che si compie contemporaneamente al nostro passaggio alla vita nuova
- c. Partire sempre dalla Bibbia e non considerarla un accessorio alla catechesi; imparare ad usarla personalmente per la preghiera, per la vita. Non si deve cercare nella Bibbia un sostegno per i catechismi, semmai al contrario nei catechismi un sostegno alla Bibbia [DB 105-107; DGC 128.155; *Nota 2*, 32-33]
- d. La catechesi non sia ridotta a nozioni sulla fede cristiana; essa si compone di esperienze di vita cristiana, di celebrazioni per incontrare Gesù Cristo, vivo nei poveri e nella liturgia del popolo di Dio [cfr. DB 38; DGC 84-86; *Nota 2*, 30]

3. *La programmazione nella catechesi*

La catechesi non può essere un'iniziativa basata sulla buona volontà, sull'improvvisazione e su di una iniziativa individuale. L'improvvisazione porta, normalmente, a perdere tempo, alla frustrazione per non aver realizzato un buon lavoro. Anche in catechesi è necessaria una programmazione.

a. PERCHÉ PROGRAMMARE

La programmazione è un processo dinamico, continuo e partecipato, attraverso il quale si decide riguardo il lavoro da fare. Programmare è coinvolgere tutte le persone che partecipano alle attività; è fare chiarezza sui contenuti e sul metodo di lavoro; è valorizzare le risorse umane e materiali.

La programmazione è necessaria per lavorare meglio, per non perdere di vista gli obiettivi, per valorizzare meglio le risorse umane e materiali di cui si dispone, per evitare sforzi inutili, per comprendere con maggiore chiarezza il proprio lavoro, per garantire la continuità degli impegni, individuando le priorità e distinguendo l'essenziale dal secondario.

Quando il lavoro è ben programmato produce frutti, evita la routine e fa crescere i partecipanti e il proprio lavoro e favorisce la creatività.

b. FASI DELLA PROGRAMMAZIONE

Le fasi della programmazione sono sostanzialmente tre: la riflessione e la decisione; la redazione del programma; la valutazione.

Le fase della riflessione e delle decisioni:

- analizza la realtà
- fa il rilevamento delle necessità
- individua le priorità
- elabora i programmi (iniziative concrete)
- elabora i progetti (iniziative previste, da fare in determinati tempi, programma)
- coinvolge le risorse umane e materiali
- individua il metodo di attuazione
-

Redazione del piano:

prese le decisioni si fa un elenco delle iniziative da fare per attuarle.

Accompagnamento dell'azione catechistica:

nell'esecuzione del programma si osservano le difficoltà e i risultati ottenuti. Per questo si può dire che la programmazione è un processo continuo e il programma è un documento attivo.

Valutazione:

deve essere fatta periodicamente, accompagnando tutto l'iter del lavoro. Valutare non è mettere in relazione fatti singoli senza interpretarli, né valorizzare fatti isolati e individuali. Valutare è rivedere le tappe della programmazione, a partire dall'obiettivo, dal coinvolgimento delle persone e dal piano generale con i suoi programmi e progetti.

Tutto ciò può essere reso attraverso un diagramma:

PROGRAMMA:

OBIETTIVO:

Cosa	Quando	Chi	Come	Con chi	Dove

4. I catechismi

Bisogna subito sgombrare il campo da un equivoco: i catechismi non sono la catechesi ! Alcune vecchie espressioni, “andare al catechismo” “isciversi al catechismo” “fare il catechismo”, manifestano chiaramente l'identificazione che in un passato recente e meno recente è stata compiuta tra catechesi e catechismi. L'equivoco, con la concezione riduttiva che ne segue, è stato determinato da una impostazione scolastica e nozionistica della catechesi, che il rinnovamento della catechesi – così come si è espresso del *Documento di base* e nelle due edizioni del *Direttorio generale per la catechesi* – ha superato in linea di principio ma dura a morire nella prassi.

Nella prospettiva della catechesi esperienziale che nasce dalla Bibbia ed è strettamente legata alla liturgia e alla testimonianza della carità, i catechismi sono solo uno strumento in mano ai catechisti per perseguire l'organicità e sistematicità che contraddistingue la catechesi. Sono dunque degli strumenti relativi al compito che la catechesi si prefigge. Ogni catechismo ha dei caratteri propri che non si possono ignorare per il loro buon uso. Tutti presuppongono una certa teologia e una visione di Chiesa: certamente esprimono un insegnamento “ufficiale”, ma questo stesso non è mai decontestualizzato.

Un buon uso dei catechismi non può prescindere dalla *programmazione* catechistica della parrocchia [cfr. sopra]. Programmare, come si è detto, significa partire dalle condizioni concrete delle persone e costruire itinerari che rispondono alle esigenze di quelle determinate persone e non di altre. I catechismi forniscono orientamenti e contenuti a cui attingere per sostenere organicamente e con sistematicità questo itinerario. La catechesi non sarà dunque lo studio dei catechismi come un testo scolastico, secondo un programma uguale per tutti. I contenuti suggeriti dai catechismi vanno sempre agganciati alla Bibbia e alla liturgia.

Nell'uso dei catechismi dei bambini e dei ragazzi si deve tener conto della peculiarità del linguaggio concreto e per immagini che vi si adotta, diversamente da quelli dei giovani dove prevale il rimando all'esperienza e ai linguaggi giovanili e da quelli degli adulti dove si coniuga insieme lo studio e la concretezza di vita.

In allegato si danno alcune indicazioni per l'uso dei catechismi nella programmazione di ogni singolo anno dell'itinerario di Iniziazione Cristiana dei ragazzi.

V – Il gruppo⁵

Il gruppo è unanimemente riconosciuto come uno strumento educativo importante. In quasi tutto il suo sviluppo la nostra catechesi si svolge per lo più nella sfera di piccoli gruppi. Essi spesso risultano essere quel contesto umano entro il quale si annuncia e si accoglie la parola di Dio per poi viverla. È il luogo ove, concretamente, si cerca di:

- Educare ad una mentalità di fede;
- Far comprendere il messaggio della rivelazione;
- Agire per un'integrazione tra fede e vita;
- Introdurre in modo progressivo i soggetti nella comunione della vita ecclesiale.

1. La scelta del gruppo nella catechesi

Il gruppo è una opzione pedagogica che dona numerosi vantaggi. Non è l'unico luogo della catechesi, ma probabilmente è il più idoneo per esprimere la realtà del discepolato e per cominciare un itinerario di fede. La persona, infatti, normalmente tende a celarsi nella massa, non si sente interpellata e coinvolta personalmente. Il gruppo aiuta la persona ad essere protagonista, cioè non solo oggetto di catechesi ma soggetto attivo nella catechesi.

Il gruppo però ha anche i suoi rischi. Può divenire infatti l'ambito in cui ci si chiude agli altri e, quindi, a Dio. Può diventare il luogo dove “io sto bene” e quindi non mi apro a nuove prospettive. Bisogna perciò servirsi del gruppo per le potenzialità che offre, conoscendone allo stesso tempo i limiti.

Dobbiamo sempre ricordare che la catechesi non è mai un agire isolato ma è sempre un avvenimento comunitario, l'opzione gruppo non è solamente una scelta imposta dalla situazione sociale e culturale in cui viviamo o dalle indicazioni della pedagogia, ma è una precisa necessità ecclesiale; il gruppo ha una sua precisa valenza ecclesiale, pedagogica e vitale per i ragazzi, ma anche per i giovani e per gli adulti.

Scegliere i piccoli gruppi come esperienza umana ed ecclesiale impone ai catechisti, l'acquisizione di una sempre più esperta capacità di animazione, nel senso più pieno del termine.

Trattiamo del gruppo a questo punto, ma tutto il cammino presuppone la dimensione comunitaria sia nel pensare e vivere la catechesi, come nell'attuarela per le persone che accolgono la proposta di salvezza.

2. Valore educativo del gruppo nella catechesi

VALORE EDUCATIVO DEL PICCOLO GRUPPO

Se cerchiamo la definizione di “gruppo” in qualche dizionario o in qualche manuale di dinamica di gruppo incontriamo questa affermazione: “*Il gruppo è un sistema di elementi che tra loro interagiscono e la cui identità non è definibile dalla semplice somma delle caratteristiche individuali dei membri che lo compongono*”. Il gruppo non è il risultato di una somma di persone che fa qualcosa, ma il gruppo esiste quando c'è relazione fra i membri e questa è una caratteristica fondamentale di qualsiasi gruppo. Un gruppo perciò non è definito dalla sua storia, anche se è importante, dal progetto e dagli obiettivi che si condividono, anche se è necessario camminare insieme. Il gruppo si definisce piuttosto dalla maniera con cui le persone ne fanno parte; per il rapporto che c'è tra loro tendono ad uno scopo, assumono certi valori, condividono certi contenuti, si impegnano per un determinato obiettivo concreto.

⁵ Le riflessioni contenute in questo paragrafo vanno oltre il gruppo specifico di catechesi, ma certamente lo includono.

Se tutto ciò è valido per ogni gruppo umano visto nella sua dinamica più profonda e caratterizzante, vale molto di più per un gruppo di catechesi che diventa un autentico luogo educativo dove la crescita personale è verificata e sostenuta continuamente dagli altri membri. Educativamente il gruppo è non solo auspicabile, ma necessario per la formazione della persona e della sua crescita.

Le motivazioni educative sono molte e cerchiamo di presentarne alcune:

a) Il gruppo come tentativo di risposta ad alcuni bisogni primari umani

Ogni persona sente il bisogno di essere confermata nella sua esistenza e nello stesso tempo sente di essere differente da altri. Questi due bisogni trovano risposta nella vita del gruppo. Solo nella comunicazione con altri io so di esserci e di esserci come *“unico e irripetibile”*.

In aggiunta a questi due bisogni il piccolo gruppo dà risposta anche al bisogno di approvazione, molto sentito all'inizio della vita del gruppo, il bisogno di certezza non solo di sé, ma anche del proprio valore.

Il gruppo aiuta il processo di integrazione delle diverse persone che lo compongono, per cui ciascuno può scoprire che ciò che manca in lui di umanità e di vita può essere colmato dalla ricchezza di un altro che si rivela e si dona. È un sistema che, favorendo relazioni autentiche e durature, implica uno scambio interpersonale e una complementarità a beneficio di tutti.

La rete di relazioni che in modo spontaneo si sviluppano in ogni gruppo umano prima ancora di essere a servizio di un determinato scopo prefissato dal gruppo, dà risposta a questi bisogni fondamentali dei suoi membri.

Per il catechista è fondamentale tener presente questa realtà per capire come certi tipi di comunicazione a volte influiscono più di altri sulla vita del gruppo. Infatti un catechista che nella comunicazione verbale o non verbale esprime sfiducia nei confronti delle persone con affermazioni del tipo: “Non capite nulla”, “Siete sempre i soliti”, o si ferma a spiegare le cose più volte partendo dalla convinzione che gli altri siano duri a capire, incide molto nella realtà del gruppo e manda messaggi assai differenti da quelli che si è proposto.

b) Il gruppo come luogo della presa di coscienza

Il gruppo risponde a bisogni fondamentali dell'uomo e il confronto con altre persone aiuta a prendere progressivamente coscienza di sé, del proprio modo di essere, dei propri limiti, delle proprie possibilità. Nel gruppo si fa esperienza di una vita sociale più umana, che forse nel grande ambiente della società non sarebbe possibile, perché troppo vasto e quindi spersonalizzante e anonimo. Così uno può prendere coscienza di quante esperienze negative incontra ogni giorno nella società, ma anche di quante potenzialità è chiamato a realizzare.

Il gruppo sostiene la scoperta e l'accettazione di sé. Vivendo relazioni intense e durevoli, l'altro mi rinvia un'immagine di me stesso che corregge la mia personale percezione e mi aiuta così a delineare la mia stessa identità perché possa accettarla sempre meglio e farla maturare.

Questo processo, che avviene necessariamente in ogni vita di gruppo, permette la crescita delle persone, l'abbandono di certi schemi per scoprire un volto nuovo della realtà degli altri e di se stessi.

Tutto questo non avviene in modo automatico, ma è una delle caratteristiche più arricchenti della vita del gruppo, si sviluppa progressivamente, rende ogni persona idonea a cogliere l'unità nella diversità, di avvertire la solidarietà con l'umanità, consente inoltre di intuire il senso globale della vita.

Tutto ciò esiste ancor prima che il gruppo possa conformarsi come ecclesiale o possa definirsi come luogo dell'incontro con il Signore, l'educatore che conosce queste

risorse, le cura, le accompagna e le promuove perché indicano proprio la crescita umana dentro la quale anche l'annuncio può diventare ricco di significato

VALORE ECCLESIALE DEL GRUPPO

Specialmente per i preadolescenti l'esperienza del gruppo può diventare un passaggio indispensabile per la maturazione di una coscienza ecclesiale. In esso, infatti, si può concretizzare quella comunione interpersonale, che è immagine dell'esperienza stessa di Dio ed è un contenuto fondamentale dell'annuncio cristiano: l'esperienza di Chiesa.

Ad alcune condizioni il gruppo è “*Chiesa*”, cioè è luogo privilegiato in cui la Chiesa vive, diventa perciò mediazione di Chiesa. In questo caso per mediazione intendiamo il segno visibile di una realtà più grande del visibile e del tangibile. L'esperienza che un ragazzo, un adolescente, come un giovane o un adulto fa nel piccolo gruppo lo riporta all'esperienza comunitaria più grande che è la parrocchia o la Chiesa locale fino a percepire in modo più profondo l'evento-Chiesa come il mistero della salvezza offerta oggi per ogni essere umano.

Molte persone sperimentano solo nella concretezza di un gruppo in cui i rapporti sono più immediati, la comunicazione più vera, la dimensione comunitaria della salvezza. In una società anonima e poco aperta alle relazioni, oggi c'è una grande ricerca di rapporti veri e autentici di cui il gruppo diventa veicolo.

Bisogna però sempre tenere presente che il gruppo non esaurisce la Chiesa, non è tutta la Chiesa, perché la Chiesa è dono che viene dall'alto, da accogliere con umiltà e riconoscenza; l'esperienza del gruppo invece esprime soprattutto la crescita della Chiesa dal basso, la sua dimensione umana. Vivere la catechesi in gruppo è perciò un'esigenza ecclesiale, è formare a cogliere i segni e le mediazioni, è favorire già la risposta al dono della comunione che nella comunità piccola o più grande diventa storia quotidiana.

L'appartenenza al gruppo è il luogo dove il dono salvifico di Dio e la Chiesa incontrano la persona, dove la salvezza da dono per tutti e in ogni tempo, si fa salvezza "per me" oggi, mio incontro con Dio e il suo regno, adesione e accettazione della Chiesa come sacramento di salvezza.

Naturalmente è utile precisare che non ogni gruppo è in modo automatico maturante e capace di rendere presenti queste realtà. Dipende da come si imposta e si vive tale esperienza. Se il gruppo diviene l'insieme di tanti egoismi, rende povera la persona anziché aiutarla a maturare. Se nel gruppo si vive la dimensione del possesso, del dominio e dell'appropriazione dell'altro, non è più promotiva ma anzi inficia ogni crescita. L'esperienza di gruppo matura, quando diventa una continua educazione all'amore.

3. *L'animatore del gruppo*

Il catechista deve assumere sempre più il ruolo di animatore del gruppo, oltre quello fondamentale di educatore e testimone di fede. In questo agire il catechista non è tanto colui che deve emergere nel gruppo, quanto colui che sa promuovere le capacità degli altri e li aiuta ad esprimersi.

Il problema del gruppo risulta particolarmente fondamentale nel cammino di catechesi, se si considera che uno dei fini da promuovere è quello di iniziare e di formare alla vita ecclesiale: è un obiettivo che si può conseguire se il catechista riesce a formare un gruppo o una comunità che viva in maniera attiva la propria fede. Per questo è importante che l'agire del catechista risponda ad alcune caratteristiche qualificanti e che egli abbia presenti alcune attenzioni pedagogiche. In particolare:

- il catechista deve cercare di creare nel gruppo un clima che permetta la partecipazione di tutti; come animatore egli deve essere uno che dà la parola e non uno che riempie gli altri di parole;
- deve aiutare le persone a scoprire e a esprimere i propri interessi e le esperienze più vere e profonde: tutti ci interessiamo, infatti, più facilmente delle cose che ci riguardano da vicino;

- è necessario dare valore alle idee, ai diversi punti di vista, alle diverse sensibilità di ciascuno; l'esistenza di opinioni diverse tra i componenti di un gruppo è di per sé un fatto positivo e rende più fecondo il cammino;
- va tenuto presente che in un cammino educativo anche l'errore può essere occasione per imparare e crescere, è giusto, per questo, riconoscere alle persone il diritto di sbagliare;
- è necessario concedere a tutti il tempo di “*imparare*”, senza lasciarsi prendere dalla fretta di arrivare alla soluzione del problema, altrimenti si apprendono al massimo delle cose, ma non si educa alla ricerca e a un “*apprendimento*” che promuova la crescita della persona.

4. *Come favorire la partecipazione*

L'animatore può aiutare in vari modi i membri del gruppo a intervenire nella discussione:

- attraverso domande test. Si tratta di domande rivolte a uno o più membri del gruppo, per precisare il significato di una parola o di un concetto che può avere per alcuni un significato diverso, per esempio, se nel gruppo molti hanno parlato di “comunione” o di “pace” o di “amore” è importante scoprire se tutti danno a queste parole lo stesso significato.
- attraverso un richiamo diretto alla partecipazione. Può essere una domanda rivolta a uno che sta da lungo tempo in silenzio, per aiutarlo a intervenire, o fare una domanda per dare la parola a chi in qualche modo, con un gesto o l'espressione del viso, manifesta l'intenzione d'intervenire.
- facendo rimbalzare nel gruppo una domanda. È facile che i membri del gruppo rivolgano delle domande all'animatore, per sapere che cosa egli pensa di un determinato problema. È bene che l'animatore, invece che rispondere direttamente ad esse, riproponga la domanda o a colui che l'ha fatta o a un altro del gruppo.
- attraverso un'attenta verifica degli atteggiamenti. Soprattutto in alcuni momenti della vita di gruppo (tensione, aggressività) può essere utile che il catechista aiuti il gruppo ad analizzare e eliminare le diverse reazioni dei partecipanti. Da un chiarimento, il gruppo non può venir fuori che rafforzato.

In tal senso ne deriva che il catechista-animatore è un fratello maggiore, un cristiano che, deputato a questo dalla Chiesa, aiuta altri a crescere insieme nella fede, è lì perché tutti abbiano la sensazione che “*uno solo è il nostro maestro, il Cristo*”. Garantirà prima la verità di alcuni aspetti umani:

- la conoscenza ed accettazione reciproca;
- la sincerità dei rapporti umani;
- la serietà dell'itinerario da percorrere.

Egli farà da ponte tra il gruppo e la parrocchia, tra il gruppo e i genitori e la scuola. All'interno del gruppo è normale una diversità di livelli, sociali, intellettuali, religiosi, l'unità si costruisce, non la si trova. La comunione nasce nella ricerca comune della parola di Dio, nel rivolgersi tutti alla persona viva del Cristo, nell'operare insieme all'interno della parrocchia. Il senso di appartenenza al gruppo è solo il primo passo verso il senso di appartenenza alla parrocchia, alla diocesi, alla Chiesa cattolica universale.

5. *Attenzioni educative per la vita del gruppo*

Se il gruppo ha un fondamentale valore educativo ed ecclesiale si può dire con certezza che il catechista accoglie in sé anche la missione di educatore e animatore del gruppo oltre che di testimone di fede. Il catechista diventa colui che sa promuovere le persone, sa suscitare la capacità degli altri, li aiuta ad esprimersi, a crescere e a maturare un rapporto autentico con gli altri in vista di un'apertura al dono di sé, al dono della fede e della testimonianza. Per tutto ciò diventa importante conoscere la vita del gruppo e le naturali fasi che attraversa.

a. Dalla dispersione all'aggregazione fisica

È l'inizio di un gruppo, l'atto di nascita, talvolta i gruppi di catechesi sono poco spontanei, ma è importante conoscere i motivi che hanno portato all'adesione e aiutare a passare dalla sensazione di disimpegno e solitudine iniziale a un senso sempre più vero di compagnia e collaborazione. L'educatore catechista sa che all'inizio i membri del gruppo non vivono rapporti profondi, desiderano una risposta al bisogno di "appartenere" a qualcuno, ciascuno è ancorato al proprio "io" non è possibile pensare al "noi". I rapporti con l'educatore sono normalmente buoni perché c'è attesa e accettazione; difficilmente i membri del gruppo si manifestano così come sono realmente. Un catechista quando il gruppo è in questa fase se ne accorge da questi segni e si pone come obiettivo educativo il passare dal trovarsi insieme ad una relazione più profonda. Come strumenti sono utili tutti quegli esercizi che favoriscono la conoscenza reciproca, lo scambio, l'approfondimento della propria personalità con pregi e difetti, la fiducia, il riconoscimento reciproco, a tal proposito si consigliano quei libri di tecniche di animazione nella parte dedicata all'inizio delle attività o alla partecipazione nel gruppo.

b. Dall'accoglienza all'appartenenza

Dopo gli inizi che possono essere tutto sommato facili, si scoprono le difficoltà del vivere con gli altri, che normalmente si frappongono alla decisione di accettare o non accettare di vivere nel gruppo. L'animatore-catechista si accorge che il gruppo è entrato in questa fase dalle prime difficoltà che emergono, l'amicizia tra i membri si fa più esigente, la vita di gruppo impone degli impegni, aderire alle iniziative, puntualità, riunioni ... Se il gruppo vuol rimanere unito e non disperdersi si sente l'esigenza di accogliere anche i meno simpatici, di collaborare tra tutti, e questo non è facile. All'inizio di questa fase può sembrare che il gruppo si frantumi, nascono tanti sottogruppi, ma è abbastanza normale che ciò avvenga. Dalle difficoltà, se la voglia iniziale di essere gruppo "tiene", nascono modi più profondi di relazione che includono il rispetto per tutti i membri, l'accettazione delle differenze culturali e temperamentali come ricchezze per tutti, le amicizie esclusive vengono accolte e orientate verso l'apertura dal comportamento del gruppo stesso. Nascono così quasi delle regole non definite, ma che permettono al gruppo di passare dallo stare insieme allo starci bene perché c'è bisogno degli altri. In questa fase che anche educativamente e catechisticamente è molto importante si passa dalla conoscenza reciproca all'accettazione degli altri. Le attenzioni dell'educatore-catechista devono andare verso la fiducia nei confronti di tutti i membri, deve fare in modo che ci sia accettazione e tolleranza, che ci sia confronto e chiarimento. Cerca allora una varietà di modi di condurre gli incontri, favorisce ogni tanto la puntualizzazione della vita di gruppo, dà la parola agli scontenti, agli emarginati, estende il più possibile la corresponsabilità. Per favorire queste attenzioni educative il catechista si può servire di tutte quelle tecniche che permettono l'analisi personale e i comportamenti del gruppo.

c. Dall'appartenenza alla coesione e al progetto

Superato il momento di difficoltà, se il gruppo "resiste", nasce un forte senso di identità e si sprigiona una forza tipica dei gruppi: la coesione, questa forza che unisce i membri, porta poi alla condivisione del progetto per il gruppo. La coesione è un legame di relazione, profonda e stabile con i membri del gruppo, tutti si sentono coinvolti, tutti difendono un membro se è attaccato dall'esterno. A volte se la coesione è forte può dare un senso di infatuazione: il proprio gruppo è il migliore; c'è qui l'impressione che tutti pensano allo stesso modo e c'è la tendenza a dividere il gruppo dal mondo esterno. Questa relazione interna molto forte dà al gruppo la possibilità di svolgere un'attività e di programmarla bene, di elaborare anche un progetto di vita, è la fase più costruttiva, quella che sembra incidere di più nella vita delle persone. Normalmente questa fase si può verificare soprattutto nei gruppi catechistici spontanei. In forma diversa questo avviene però anche in ogni gruppo perché è un momento indispensabile per la crescita.

L'educatore-animatore deve avere alcune attenzioni e in particolare è chiamato a:

- favorire il dibattito e il confronto fra tutti
- aiutare l'inserimento di altri membri perché la forte coesione tende a chiudere
- cercare iniziative che portino anche al confronto esterno, con la comunità parrocchiale, con altri gruppi.

Per fare questo si servirà di tecniche che permettono la riflessione e la meditazione personale o che permettono di progredire verso un progetto.

d. Dal progetto alla sua realizzazione alle distanze dal gruppo

È la parte che porta progressivamente all'apertura del gruppo verso l'esterno. La caratteristica tipica di questa fase è l'indipendenza e l'autonomia dei membri stessi del gruppo, essi sentono meno la necessità del gruppo e pensano in alcuni momenti di poter decidere da soli. È evidente che è questa una fase tipica di gruppi che hanno raggiunto anche una certa maturità. L'educatore in questo periodo della vita del gruppo vive con difficoltà le tensioni che coinvolgono anche lui, l'autonomia delle persone a volte può essere percepita come distanza o come tradimento. Egli deve saper riconoscere e valorizzare la nuova fase che il gruppo vive, non deve aver paura delle distanze che i membri prendono da lui e dal gruppo, deve riuscire a fare da ponte tra il "vecchio" (i tempi in cui ci si accettava tutti) e il "nuovo". Per fare questo potrà usare tecniche che analizzano l'influenza dei vari soggetti sul gruppo, vedere quale tipo di autonomia di giudizio si verifica nella dinamica.

e. Dalla crisi di autonomia allo sbocco del gruppo

È la fase della piena maturità del gruppo, quella più temuta perché in qualche modo coincide con la morte del gruppo. L'autonomia che è cresciuta ha messo e mette in discussione il proprio modo di essere nel gruppo. L'appartenenza, che in precedenza era un bisogno e la coesione che ne era derivata e diveniva forza per superare le difficoltà, non hanno più un senso come prima. Il gruppo si deve trasformare e morire come era precedentemente per dar luogo a un'appartenenza diversa magari di riferimento, di idealità, di progetti condivisi. Questa fase molto delicata e difficile è condizionata dal modo in cui sono state vissute le fasi precedenti. Lo sbocco è necessario soprattutto quando un gruppo di giovani è arrivato all'età adulta. Non è pensabile invece lo sbocco per un gruppo di preadolescenti o di ragazzi. Un gruppo tipo "nido caldo e sicuro" non favorirà mai lo sbocco e neppure la crescita e la maturità delle persone, in tal caso non sarà un segno di Chiesa perché la Chiesa è, secondo il volere di Cristo, un segno come il gruppo è segno della comunità più vasta a cui si appartiene. L'uscita dal gruppo avviene anche per scelte di vita personali, per l'adesione al progetto di Dio sulla propria vita, in tal caso rimane il legame affettivo e di riconoscenza, ma il gruppo è solo un punto di riferimento. Per l'educatore-animatore è importante un atteggiamento educativo maturo, una grande capacità di discernimento e l'attenzione a non sacrificare la vita delle persone. Il catechista deve conoscere ed essere ben inserito nella comunità parrocchiale per poter fare da ponte tra gruppo e comunità più vasta dove il gruppo va a finire. Gli strumenti che favoriscono lo sbocco sono tutti quelli che permettono di allargare lo sguardo, aprire gli orizzonti, prendere contatto con i bisogni della comunità cristiana, del mondo: incontri con esperienze significative, dibattiti, attività per la ricerca e il discernimento vocazionale. Perché l'esperienza del crescere insieme nella fede sia davvero già un'esperienza ecclesiale, una mediazione di Chiesa è necessario che sia ricca e vera umanamente e quindi rispetti i vari momenti della crescita del gruppo, sia capace di far maturare le persone insieme e di creare dei rapporti veri, caldi e sinceri, aperti e stimolanti protesi verso la realizzazione di ognuno. Si accusano a volte i gruppi ecclesiali di creare dipendenza, di non aiutare a crescere, oppure al contrario di non essere luoghi ricchi di relazioni, di non aggregare in maniera forte per cui soprattutto i giovani e gli adolescenti non sentono l'appartenenza al gruppo di catechesi e quanto prima si staccano per rifluire in altre forme aggregative.

Sono problemi educativi comuni e difficilmente risolvibili con indicazioni generali, solo nella concretezza della situazione il catechista educatore sa come è giusto agire. È utile però conoscere anche teoricamente le fasi di vita di un gruppo e impostare fin dall'inizio una corretta vita di gruppo con coloro ai quali si fa l'annuncio di catechesi. Il cammino che un gruppo di persone, prima anonime e sconosciute, compie per valorizzare la ricchezza dello stare insieme, ha un procedere circolare. Rafforzando sempre più i legami si arriva a scoprire il dono di ogni persona, a maturare un'adesione globale a un progetto fino a spendersi per gli altri.

Proviamo a cogliere tale ricchezza dentro l'esemplificazione seguente. Ci troviamo insieme per la prima volta:

- a. presentiamoci e poi ascoltiamoci per scoprire la diversità e la ricchezza di ogni persona, conosciamoci perciò sempre di più (1a fase).
- b. Ora che ci conosciamo e abbiamo scoperto limiti e ricchezze accettiamoci come doni, togliamoci le maschere perché così scopriamo i tesori nascosti in noi (2a fase)
- c. Non fermiamoci al negativo o alle diversità, ma valorizziamo ciò che ci unisce e insieme cogliamo le esigenze del gruppo e orientiamole verso una meta comune, verso un progetto (3a fase).
- d. Ora nella libertà e nella maggiore autonomia individuiamo i mezzi che ci aiutano a camminare insieme verso la meta (4a fase).
- e. Anche se in questa ricerca sentiamo il bisogno di fare esperienze nuove e di staccarci un po' dal gruppo, valorizziamo questo fatto non per fuggire dalle responsabilità ma per aprirci di più agli altri (5a fase).

f. Domande sul processo di crescita di un gruppo

Per concludere, relativamente al processo di crescita di un gruppo, possiamo porre alcune delle domande che possono far da guida ad una verifica:

- *Partecipazione*: chi ha partecipato di più/di meno? mutamenti? quando? reazione di gruppo alla partecipazione?
- *Stili di influenza*: chi ha più ascoltato attentamente? chi ha ignorato? cambiamenti? quando? sono nate rivalità?
 - stile autocratico
 - stile pacifista
 - stile lassista
 - stile partecipativo
- *Procedura di decisione*: decisioni imposte? loro effetti? salto di argomento? chi ha incoraggiato? chi ha sostenuto i suggerimenti dei compagni? che reazione? La maggioranza/minoranza ha imposto la propria decisione alla minoranza/maggioranza? qualcuno ha tentato di indurre una maggiore partecipazione attiva? come sono stati accolti i suggerimenti?
- *Vita del gruppo*: chi ha aiutato gli altri a partecipare? chi ha interrotto chi parlava? In che modo è avvenuto lo scambio di idee? come avviene lo scambio di idee? Come sono state accolte/rigettate le idee?
- *Appartenenza*: si sono formati sottogruppi? si sostengono o si combattono? c'è stato qualche escluso? come sono stati trattati? in quali circostanze si sono allontanati/avvicinati?
- *Emozioni*: rabbia, irritazione, frustrazione, calore, affetto, eccitamento, noia, difesa, competitività, ecc.? sono state espresse/mascherate? da chi? in quali occasioni?
- *Norme*: sono stati evitati degli argomenti? chi ha rafforzato queste esclusioni? Con quale comportamento è stato effettuato? cosa è accaduto quando un membro non è stato d'accordo? si è rilevato l'esistenza di norme che regolano la partecipazione? Gli argomenti sono stati limitati a argomenti intellettuali, o si è riusciti a tradurli in stili di vita?

VI – I linguaggi

I catechisti sanno bene per esperienza diretta quanta importanza rivesta la comunicazione nella catechesi, così come in ogni processo educativo. I linguaggi che noi adottiamo possono favorire o ostacolare la comunicazione. Si rivela importante dunque conoscere le dinamiche della comunicazione e esaminare criticamente i linguaggi che noi adottiamo per trasmettere la fede.

La tradizione stessa ci insegna che la Chiesa ha sempre cercato di “aggiornare” i propri linguaggi proprio per restare fedele al messaggio della fede, che essa deve trasmettere.

A mo' di premessa bisogna subito precisare che *linguaggio* qui non significa solo la lingua parlata che abitualmente usiamo, ma tutte quelle forme espressive – compreso ovviamente il linguaggio verbale – che realizzano la nostra comunicazione interpersonale: i gesti, il simbolo, il gioco, il canto, la drammatizzazione.

Di questi linguaggi ne esamineremo alcuni che ci sembrano particolarmente significativi per la comunicazione in catechesi – con specifico riferimento alla catechesi dei bambini e dei ragazzi.

In via preliminare accenniamo alle

DINAMICHE DELLA COMUNICAZIONE

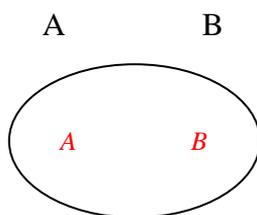
Nella comunicazione interpersonale possiamo distinguere due tipi di dinamiche :

- una dinamica *lineare*, caratterizzata dalla relazione tra causa ed effetto:

CAUSA ED EFFETTO



- una dinamica *circolare*:



LINEARITÀ E CIRCOLARITÀ

La dinamica *lineare* è di tipo meccanicistico: non vi è possibilità di modificare la causa di un fenomeno per cambiarlo. La dinamica *circolare* consente di intervenire sulle cause che generano un fenomeno che quindi è modificabile.

È evidente che il catechista dovrebbe sempre stabilire una comunicazione con dinamica circolare, così da poter stabilire un rapporto di reciprocità con i destinatari del suo servizio ecclesiale. Naturalmente i singoli destinatari (bambini, ragazzi, giovani, adulti) esigono metodologie e tecniche di animazione adeguate. Bisogna, perciò, distinguere le leggi fondamentali della comunicazione umana, che valgono per tutti, dalle metodiche che, partendo da quelle leggi, si applicano per tentare di migliorare la qualità della comunicazione.

In merito alla qualità della comunicazione occorre ricordare che la comunicazione si realizza con la **capacità di comunicare** e la **capacità di ascolto**.

Una particolare modalità della capacità di ascolto è l'**ascolto attivo**.

L'ascolto attivo stimola la persona che ci sta rivelando qualcosa di sé ad andare avanti nel processo di auto apertura e crea le condizioni per l'approfondimento del livello di fiducia e di intimità nel rapporto.

L'ascolto attivo è caratterizzato da:

1. Riconoscere alla persona che sta rivelando qualcosa di sé il diritto ad avere i propri punti di vista e i propri sentimenti.

Questo atteggiamento si comunica:

- Rispettando i punti di vista ed i sentimenti dell'interlocutore.

2. Garantirle pazienza e attenzione nel momento in cui sta comunicando qualcosa di significativo.

Questo atteggiamento si comunica:

- mantenendo il contatto visivo con l'interlocutore
- facendo dei cenni con la testa
- pronunciando ogni tanto delle piccole interazioni, parole e suoni
- pronunciando ogni tanto delle frasi di invito all'approfondimento che esprimano partecipazione.

3. Sforzarsi di mettersi nei suoi panni per capire le logiche e il significato di quanto sta raccontando.

Questo atteggiamento si comunica:

- non rimandando all'altro le proprie opinioni, i propri punti di vista, i propri pareri.

4. Risponderle con l'obiettivo di rimandargli ciò che stiamo comprendendo di ciò che ci sta comunicando in modo da verificare l'esattezza.

Questo atteggiamento si comunica:

- rimandando all'altro ciò che si pensa di aver capito rispetto a quanto l'altro sta comunicando; il discorso può essere introdotto con frasi tipo: Ti senti. ../ dal tuo punto di vista. ../ mi stai dicendo. ../ mi pare di capire che. ../ vediamo se ho capito.

La comunicazione si completa con l'informazione di ritorno: il **Feedback**

Il feedback è una risorsa fondamentale che, se viene usato in maniera efficace, permette di avere un monitoraggio affidabile, nei termini di verifica, rispetto al comportamento di ognuno dei soggetti che partecipano all'interazione.

Il mittente a volte utilizza segni che non esplicitano i significati che vuole trasmettere; altre volte non dispone di codici per codificare la propria esperienza.

Il ricevente è portato a decodificare i codici secondo il proprio sistema di riferimento per cui la lettura dei messaggi del mittente viene influenzata dai significati personali.

Questi fattori nei processi comunicativi, presenti sia nel mittente che nel ricevente, rendono necessario verificare e controllare la reciproca comprensione dei messaggi mediante il feedback, per evitare incomprensioni o fraintendimenti, ed essere certi di essere stati capiti e di aver compreso i messaggi in modo corretto e fedele alle intenzioni del mittente.

Oltre che nel processo di verifica della reciproca comprensione dei messaggi che si inviano, il feedback permette di fornire informazioni per esaminare attentamente il proprio stile di rapporto con gli altri e le sue conseguenze.

La persona, nell'atto di ricevere il feedback, ha la possibilità di esaminare attentamente il proprio modo di sentire, di pensare e di agire e poter cogliere distorsioni, discrepanze, aspetti non considerati che possono mettere a rischio il sano rapporto con gli altri e anche con se stessi. Le informazioni così ottenute fanno da base per eventuali cambiamenti.

Alcuni tipi di feedback:

Informativo. A volte le persone impostano le relazioni interpersonali in maniera inefficace. Spesso il problema consiste nel fatto che mancano alla persona le informazioni relative agli effetti del proprio comportamento. Il feedback consiste nel fornire alla persona gli elementi essenziali perché possa far leva sulle proprie capacità di ragionare per prendere atto della situazione e usare le proprie risorse per reimpostare il suo comportamento.

Esperienziale. A volte può capitare che nel corso di un'interazione tra due o più persone, dall'esterno ci si può rendere conto che c'è discrepanza tra come una persona si percepisce e come gli altri la percepiscono. Si chiama esperienziale perché si riferisce al confronto che si realizza rispetto alla diversità tra l'esperienza che una persona ha di sé e quella che invece hanno gli altri di lei nel momento in cui si compie.

Le discrepanze possono riguardare:

- ciò che si afferma e ciò che si fa
- ciò che siamo e ciò che vorremmo essere
- ciò che siamo realmente e ciò che vorremmo essere
- ciò che pensiamo e ciò che sentiamo.

Riconoscimento di competenze e capacità. Sottolineare e mettere in risalto i punti forti dell'altro e di stimolarne così l'espansione.

Tale procedura risulta efficace e se è sincera rafforza il rapporto e il clima di fiducia nelle relazioni interpersonali e di gruppo.

Indirizzo dell'azione. Passare all'azione risulta più facile se si effettuano chiarimenti e proposte sulla base di un modo di porsi caratterizzato da coinvolgimento autentico e dall'essere diretti.

Un feedback efficace serve a chi lo riceve per attivarsi concretamente effettuando dei cambiamenti in linea con le nuove e più precise informazioni che il feedback ha fornito.

L'efficacia della comunicazione dipende anche dal linguaggio che noi usiamo, perché le parole che usiamo contribuiscono a rendere meglio ciò che intendiamo dire. Ecco alcuni esempi di parole che rendono bene l'idea di catechesi di iniziazione e altre che invece ne tradiscono il senso:

SÌ	NO
Gruppo	Classe
Catechista	Insegnante, maestro/a
Incontro	Lezione
Riflettiamo insieme	Facciamo compiti
Viviamo un'esperienza	Svolgiamo un programma

Anche il luogo fisico dove avviene la comunicazione ha la sua importanza: per la catechesi un luogo che ricordi troppo un'aula scolastica rischia di vanificare l'efficacia della comunicazione della catechesi come iniziazione alla vita cristiana, riconducendola alla scuola come luogo di apprendimento nozionistico.

Per un ulteriore approfondimento

Per una prima informazione sul metodo narrativo in catechesi, rinviamo al Dossier del mese di maggio 2011 della rivista di formazione dei catechisti *Evangelizzare*.

Consideriamo ora due linguaggi particolari che consentono una dinamica circolare della comunicazione.

1. *Il gioco*

“Il gioco è una cosa seria”: questo slogan potrebbe introdurre il discorso sull’importanza del gioco nella comunicazione con/tra i bambini. Senza pretendere di delineare un pedagogia del gioco, ci limitiamo a ricordare che il gioco non è soltanto, per i bambini un modo per scaricare la stanchezza, allentare la tensione, distendere i muscoli intorpiditi per una lunga immobilità. Esso rappresenta un vero linguaggio, una modalità espressiva della creatività dei bambini e un luogo in cui essi possono crescere sperimentando direttamente le dinamiche della vita.

È stato scritto che: «poiché noi sappiamo che Dio ha creato i bambini con una capacità di attenzione limitata e sporadica, possiamo mostrare loro il nostro affetto anche con frequenti cambi di attività e offrendo loro l’opportunità di muovere i muscoli intorpiditi dopo un incontro “tranquillo”. Quando un gruppo si annoia, diventa irrequieto o disattento, è il momento di proporre delle attività differenti. Il difficile è quello di avere gli strumenti necessari per destare l’attenzione, stimolare la creatività, sviluppare nuove competenze»⁶.

Proporre un gioco può aiutare a mantenere nel gruppo un clima di rispetto reciproco. Bisogna cogliere le occasioni quando si presentano o provocatele in occasione di tempi lunghi.

Gli esperti dicono che il gioco è gioco: è un allontanarsi dal quotidiano per entrare in una sfera di attività con una finalità tutta propria. Il bambino è perfettamente cosciente di fare solo per finta, appunto per gioco. Naturalmente il gioco, muovendo dalla realtà, finisce per richiamarsi a essa sia pure rappresentandola in forma nuova, diversa, in una logica nuova. Così i bambini e i ragazzi imparano dal gioco a stare insieme con lealtà e rispetto, a fare amicizia, a rispettare le regole. Il gioco prepara alla vita. Non solo, il gioco trasmette valori importanti su cui si possono poi fare delle importanti riflessioni. I giochi adatti a un incontro di catechesi possono essere di un’infinita varietà: i sussidi cui disponiamo sono numerosissimi e l’UCD ha anche predisposto un modulo formativo sul gioco per apprendere come usare il gioco nella catechesi.

Anche il catechista può convincersi della validità di servirsi del gioco per raggiungere gli obiettivi della catechesi. Ma ricordiamo ciò che afferma il professor Piero Lucisano, pedagogista dell’Università La Sapienza di Roma: «Il rischio che oggi corriamo è di ridurre quest’ultimo a uno strumento, un utile mezzo di educazione in vista di fini diversi. Utilizziamo il gioco per l’educazione, per la formazione professionale e per mille altri scopi, fino alla psicoterapia. Giochiamo per imparare la matematica, per imparare le scienze, per imparare la vita, perdendo così proprio la funzione del gioco che fa attribuire significati nuovi alla realtà: vivere per imparare a giocare, per affermare la libertà, la gratuità ... eliminando i preconcetti, i ruoli stereotipati, le differenze sociali».

1.6.2. *Il canto*

L’esperienza musicale può diventare mezzo di espressione e di comunicazione della fede cristiana se è compresa alla luce della profondità delle esperienze umane che essa determina e del significativo ruolo pedagogico che la musica è altamente in grado di assumere⁷.

Il canto, in particolare, può essere, come di fatto storicamente è stato, uno strumento di trasmissione della fede. Comunicare la fede con la musica è possibile, perché la musica e il canto coinvolgono l’uomo in tutte le sue dimensioni creando in lui

⁶ M. GROSS, *E con le mani parliamo e giochiamo*, LDC, Torino-Leumann 2001

⁷ G. STEFANI, *Musica con coscienza*, EP, Cinisello Balsamo 1989. Dello stesso autore si vedano: *Il linguaggio della musica*, EP, Cinisello Balsamo 1985; *Progetti sulla musica*, Ricordi, Milano 1983.

una gamma di sentimenti più o meno profondi ed espliciti che coinvolgono la persona in un dinamismo di comunicazione che con altri segni e linguaggi raramente può essere realizzato. ciò pone la musica in una posizione favorevole al fine d'essere utilizzata per la comunicazione delle realtà di fede, in quanto essa contribuisce a coinvolgere in profondità i destinatari del messaggio evangelico veicolato e supportato dal linguaggio musicale. Si potrebbe dire che l'annuncio di fede realizzato attraverso la musica, oltre penetrare nell'intelletto del destinatario, si manifesta ancor più in profondità nella sua coscienza coinvolgendone l'affettività e le emozioni. Nella fusione evangelo-musica, quest'ultima nulla aggiunge alla parola rivelata ma ne facilita la comunicazione, la riflessione e anche la memorizzazione. il messaggio di fede quindi diventa più significativo e incisivo se realizzato attraverso la musica. R. Frattallone, nel cogliere la funzione della musica nella catechesi, afferma che « gratuità e gioia, purificazione e rappacificazione intima, insegnamento e creazione artistica, lode e adorazione a dio, costituiscono la ricchezza polivalente che la musica offre al catechista perché immerga in essa il messaggio da annunciare»⁸. Musica e canto diventano così uno strumento qualificato per la comunicazione della fede specialmente nella fede annunciata (catechesi) e nella fede celebrata (liturgia). Si deve notare che nel canto abbiamo un incontro tra un testo e una melodia che lo veicola, lo arricchisce, lo rende più suggestivo e attraente, ne amplifica la portata comunicativa. Il canto da utilizzare in catechesi non può essere assunto senza un pizzico di capacità critica, è quindi importante acquisire dei metodi di analisi della musica e soprattutto del testo letterario. Particolarmente significativo, per le sue valenze educative, il canto corale, che realizza in maniera tutta speciale un rapporto di condivisione e solidarietà fra coloro che vi si dedicano. Il canto di gruppo è una tecnica tanto usata quanto abusata. quando si canta per condividere l'espressione della propria fede, sia nella liturgia che nella catechesi, è importante prendere coscienza di ciò che si fa. l'unione delle voci esprime significativamente la coesione di un insieme di persone, pertanto è un'espressione più che appropriata per manifestare la dimensione ecclesiale della fede cristiana. nell'unione fisica delle voci si condivide anche la dimensione emotiva, affettiva e cognitiva. Il valore che esprimo nel canto non è solo mio ma di tutti coloro che si uniscono a me nell'impegno corale. Il canto corale allarga l'adesione e l'espressione personale-individuale della fede ad un ambito sociale, comunitario, ecclesiale, chiaramente manifesto e ricco di sentimento e gestualità corporale⁹. Prendere coscienza di questi dati è alla base di un impegno nel canto di insieme che mi conduca a trarre il massimo da questa esperienza. Il problema non è quindi esclusivamente tecnico-musicale ma di coscienza musicale. L'uso degli strumenti musicali pone in evidenza la differenziazione dei ruoli nell'ambito dell'esperienza musicale. È un ottimo mezzo per sottolineare la diversità dei doni e dei carismi che, uniti e armonizzati, contribuiscono a far emergere l'immagine di una Chiesa tutta ministeriale in cui, i diversi doni e le diverse capacità e attitudini dei singoli, sono posti a servizio dell'edificazione di tutti. È innegabile la portata coinvolgente e responsabilizzante che deriva dall'uso di diversi strumenti musicali, che oltretutto arricchiscono il canto sottolineandone il fraseggio musicale e i contenuti letterari. Una cosa è certa: per utilizzare nel modo migliore questa tecnica bisogna acquisire una certa competenza musicale!¹⁰ Nei gruppi di fanciulli è realizzabile un uso tutto particolare degli strumenti musicali, anche in funzione delle celebrazioni liturgiche. I *praenotanda* della messa dei bambini sottolineano questa valenza: «anche nella messa dei fanciulli “possono essere di grande utilità gli strumenti musicali” (cfr. *Musicam sacram* 62), specialmente se suonati dai fanciulli stessi. Gli strumenti sostengono il canto e favoriscono il raccoglimento meditativo dei fanciulli; talvolta esprimono a loro modo la gioia della festa e della lode a Dio»¹¹. Ancora una volta

⁸R. FRATTALLONE, “*Musica e canto*”, in *Dizionario di catechesi* LDC, Torino-Leumann 1986, 451.

⁹Cfr. G. DE COURREGES - P. JACOB, in *Ivi.*, 398-399;

¹⁰Per qualche nota tecnica circa l'uso di alcuni strumenti musicali rimandiamo ancora a G. DE COURREGES - P. JACOB, *o.c.*, pp. 409-422.

¹¹SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio per le messe dei fanciulli*, n. 32, in *Enchiridion Liturgico*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1989, n. 1270.

è sottolineata l'occasione di sintesi tra catechesi e liturgia realizzata dalla tecnica musicale.

DOMANDE PER L'APPROFONDIMENTO

Che cosa è la catechesi

- a. La catechesi che si svolge in parrocchia risponde alle indicazioni del “Documento di base” (cfr. nn° 30, 182, 38) ?
- b. Con quali strumenti o modalità il gruppo dei catechisti può attuare le finalità e i compiti della catechesi?

Chi è il catechista

- a. Condividere le ragioni che hanno spinto ad accettare di svolgere il servizio della catechesi
- b. Quali delle competenze richieste al catechista esigerebbero maggiore attenzione e una formazione più specifica?

Il metodo della catechesi

- a. A quali sono gli ambiti dell'esperienza personale e sociale in cui si deve vivere la duplice fedeltà a Dio e agli uomini?
- b. Quali sono le modalità che si utilizzano nel gruppo dei catechisti per realizzare degli itinerari di catechesi?

Gli itinerari di catechesi

- a. Verificare quali itinerari di catechesi si realizzano in parrocchia
- b. Quali sono le maggiori difficoltà che si riscontrano nei diversi itinerari di catechesi ?

I linguaggi

- a. Quali linguaggi si utilizzano preferibilmente nei gruppi di catechesi della parrocchia?
- b. Comunicare le eventuali esperienze significative sull'uso dei linguaggi durante gli incontri di catechesi.

CAPITOLO 2
L'ITINERARIO

Premessa

Il progetto di iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi che viene proposto cerca di rispondere, innanzitutto, alle questioni sollevate dalle mutate condizioni culturali e sociali della vita che richiedono un ripensamento delle modalità di trasmissione della fede all'interno della famiglia e delle comunità cristiane. Si tenta di farlo recependo e attuando le indicazioni che a questo proposito sono contenute in alcuni documenti di riferimento:

- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Catechismo per la vita cristiana 1. Il rinnovamento della catechesi. Testo promulgato dall'episcopato italiano*, Edizioni Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1970. (Senza correzioni ed emendamenti è stato riconsegnato alla Chiesa italiana, accompagnato da una lettera dell'Episcopato (*Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo "Il rinnovamento della catechesi"*)); è stato rifatto l'indice analitico, mediante rinvii ai documenti catechistici pubblicati dopo il 1970)
- GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* (16.10.1979)
- CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997 (la prima edizione è del 1971)
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, Nota pastorale del Consiglio Permanente della CEI, Roma 1999
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma 2010

I – Il tempo dell'evangelizzazione (I anno, a partire dai 6 anni)

È il tempo dell'accoglienza e dell'ascolto. Per i genitori e i bambini si rinnova l'accoglienza nella comunità parrocchiale già sperimentata in occasione del battesimo e insieme sono invitati all'ascolto della "buona notizia" di Gesù.

L'obiettivo fondamentale di questo primo anno è quello di conoscere Gesù Cristo, attraverso i *testi biblici* e la *testimonianza* della comunità.

A cominciare da questo primo anno i genitori sono invitati a partecipare ad un loro cammino di fede, o come coppia, là dove sia possibile, o come singoli garanti del cammino dei figli. Alcuni incontri iniziali si facciano possibilmente con i figli. Là dove sia possibile è auspicabile il coinvolgimento e la valorizzazione dei padrini.

L'UCD predispone un sussidio di accompagnamento dei genitori (sulla fede personale e la responsabilità educativa).

Il riferimento di questa prima tappa si ha soprattutto con il vangelo di Marco e con il catechismo dei fanciulli: *"Io sono con voi"*. Il Vangelo di Marco da molti chiamato *"il vangelo del catecumeno"*, presenta un itinerario concreto e immediato di incontro con Gesù: dall'iniziale entusiasmo che provoca domande nella folla: (*"chi è mai costui?"*) attraverso la fede messianica a Cesarea (*"Tu sei il Cristo!"*, Mc 8,29), fino alla dichiarazione del centurione ai piedi della croce: *"Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"* (Mc 15,39). Se per certi versi è un racconto molto scarno e a volte difficile nella sua logica, tuttavia, senza troppi ampliamenti, ci presenta il primo annuncio di Gesù, delle sue azioni potenti, e degli atteggiamenti diversi che molti hanno assunto di fronte a lui: indifferenza, rifiuto, incomprensione, adesione fiduciosa. In primo piano, sarà sempre la Parola di Dio a guidarci nel nostro itinerario.

Il catechismo dei fanciulli *Io sono con voi* si presenta già nel titolo come una utile traccia per individuare i nuclei fondamentali dell'annuncio: infatti, *"ai fanciulli viene annunziato il mistero centrale della nostra fede, la morte e risurrezione di Cristo, come rivelazione piena dell'amore di Dio e come apertura alla fiducia e alla speranza dei figli che sanno di essere amati, chiamati per nome e mai lasciati soli"* (dalla *Presentazione*). Subito dopo aggiunge: *"Per accompagnare i fanciulli in un cammino graduale di iniziazione cristiana, il catechismo scritto ha bisogno di essere preso in mano e tradotto in testimonianza di fede da parte delle comunità ecclesiali, dei genitori, dei catechisti e degli educatori"* (dalla *Presentazione*).

In questo itinerario i contenuti devono riferirsi alla vita concreta così come potrà essere vissuta in famiglia e nel gruppo: senza il contesto vitale della esperienza di fede, fatta con i ragazzi, la catechesi rischia di restare ancora una volta solo sul piano di una istruzione dottrinale astratta.

II – Il tempo del discepolato (II e III anno)

Gesù ci chiama a seguirlo: ci aiuta così a collocarci di fronte a Dio, il Padre, e scopriamo il suo progetto “nascosto” realizzato nei secoli e culminante in Gesù Cristo, suo Figlio. Grazie al dono dello Spirito Santo, il Padre continua a parlare a noi e compiere nei nostri confronti gesti di salvezza, come ha fatto finora.

Prima tappa: “Gesù è il Cristo”(II anno)

Contenuto centrale: **Gesù Cristo, nostra pace**

In questa tappa il nostro riferimento è soprattutto *l'opera di Luca*, teologo della storia della salvezza, il quale *nel Vangelo e negli Atti degli apostoli* ci racconta l'amore misericordioso di Dio che si manifesta prima con i Padri, poi giunge al compimento in Cristo e infine prosegue, grazie allo Spirito santo, nella comunità cristiana. È un'opera impegnativa da leggere, meditare e pregare insieme nel gruppo e in famiglia, ma potremo riservare la lettura anche alla fase successiva dell'itinerario.

Tuttavia si possono proporre anche quei testi dell'*Antico Testamento* che aiutano a capire meglio la professione di fede cristiana e ad assumere gli atteggiamenti di fiducia, di amore e di obbedienza a Dio, il Padre.

Infine le pagine dei primi tre capitoli del catechismo per l'iniziazione cristiana *Sarete miei testimoni*, ci offrono temi di riflessione.

Tale catechismo serve ai catechisti e alla famiglia per la preghiera e la riflessione sulla Scrittura, facendo emergere i momenti principali della storia della salvezza. Il catechismo sarà di riferimento, anche senza un uso diretto da parte dei fanciulli. I messaggi proposti sono: – per il primo capitolo: “*La promessa di alleanza rivolta da Dio ad Abramo, a Mosè, a Davide e ai profeti è oggi rivolta a noi. Nella Sacra Scrittura possiamo scoprire il progetto di Dio*” (pag. 8). – per il secondo capitolo: “*In Gesù il progetto di alleanza tra Dio e l'uomo si realizza in pienezza: egli è la via della vita con lui possiamo scegliere e vivere con fedeltà il progetto di Dio su di noi*” (pag. 28). – per il terzo capitolo: “*Dopo la Risurrezione, a Pentecoste Gesù dona il suo Spirito ai discepoli. Nasce la Chiesa. Essa continua l'opera di Gesù a servizio del Regno di Dio*” (pag. 44). Ad integrazione, si possono utilizzare alcune schede bibliche, del catechismo *Venite con me*: su Abramo (pag. 28), sul profeta Isaia (pag. 43), su Mosè e sulla pasqua ebraica (pag. 62, 115).

Nell'itinerario di questo primo anno si innesta il percorso sulla pace [Cfr. il sussidio allegato].

Seconda tappa: “Vivere nell'amore del Padre ed esprimerlo nella fiducia filiale con il «Padre Nostro» (III anno)

Contenuto centrale: **Il Dio di Gesù: il Padre**

Nessun popolo ha un Dio-comunità come il nostro: è un solo Dio, ma in tre persone uguali e distinte. Non sono tre individui, ma tre relazioni d'amore. Per questo occorre riferirsi ai testi evangelici: ne possiamo mettere in evidenza tre. 1 Gv 4,7-21 (Dio è amore, Gesù è il Figlio di Dio, lo Spirito santo è un dono in noi); Lc 15,11-32 (riconosciamo Dio come un

padre buono, non come un Dio a cui servire nel timore); Col 3,12-25 (l'amore di Dio ci spinge ad amarci tra noi).

Il testo da cui partire nel catechismo *Sarete miei testimoni* si trova a pag. 61, dove si parla della Trinità, il cui volto si riflette su di noi quando siamo uniti dall'amore; ci si servirà poi del cap. 9 del testo *Venite con me*: ove si presenta il disegno di Dio che tutti vivano nell'unità. La Chiesa è il luogo dove si realizza questo disegno e il battesimo segna l'ingresso di ogni credente nella comunità dei cristiani, perché produce un legame profondo con Cristo (come i tralci e la vite). La Chiesa è essenzialmente ***mistero di comunione che riflette in terra il mistero di comunione di Dio***. Occorre accostarci alla Trinità non teoricamente, ma in termini pratici: possiamo mostrare come il vangelo ci parla del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, uniti dall'Amore; ma questo amore ci viene trasmesso nel battesimo per unirci in una sola famiglia con il vincolo del medesimo Amore (la Chiesa). L'Amore ci aiuta a interpretare la Trinità e il senso della nostra appartenenza alla Chiesa.

III – Il tempo dell'approfondimento della fede (IV e V anno)

Comincia il tempo dell'approfondimento della fede, non inteso intellettualisticamente, ma imparando a riprodurre in noi l'immagine di Gesù; rivestirci dei suoi sentimenti e dei suoi comportamenti; scoprire la nostra coerenza quotidiana con il vangelo, assumendone la novità di vita.

Prima tappa: “Entrare nella storia della salvezza” (IV anno)

Contenuto centrale: **Storia della Salvezza**

La storia della salvezza è colta anzitutto nella sua *dimensione storica*: ai ragazzi e alle famiglie occorre far cogliere il dipanarsi del tempo a partire da Abramo (inizio secondo millennio a.C.) attraverso Mosè (1200 circa a.C.) e attraverso Davide (1000 circa a.C.), fino alla predicazione profetica (800-500 a.C.) e al compimento in Gesù Cristo, vissuto in Palestina al tempo di Erode e dei Romani all'inizio della nostra era (2000 anni fa); questa storia racconta le parole, i fatti e i personaggi con cui Dio ha interpellato gli uomini affinché entrassero in “alleanza” (amicizia) con Lui: alcuni lo hanno riconosciuto e lo hanno accolto, altri no. Gesù è stata la Parola e il fatto definitivo con cui Dio ci ha interpellati: Egli è “la via, la verità, la vita” per giungere a Dio. Di fronte a Lui bisogna decidersi. Infatti, la comunità dei suoi discepoli continua a raccontarci di Gesù e a farcelo incontrare come il Risorto, il vivente, affinché anche noi possiamo entrare in comunione con Lui e con Dio, il Padre.

La storia della salvezza acquista per noi una *dimensione attuale*: cioè Dio continua a interpellarci oggi con la Sua Parola, con i fatti della vita, con le persone che lo testimoniano, affinché entriamo in alleanza con Lui, oggi e qui. Entrare nella storia della salvezza significa per noi riconoscere che Gesù non è un personaggio del passato, ma è il Figlio di Dio che oggi ci ama, ci parla, ci salva per farci giungere alla pienezza della vita e della gioia. Accogliendo la sua storia nella nostra vita diventiamo suoi amici e alleati per sempre.

Diventare santi come Gesù non è facile. Per questo abbiamo bisogno di due cose. La prima è *il sigillo dello Spirito* che viene dato con l'iniziazione cristiana. La seconda cosa è prendere coscienza che siamo egoisti e *soltanto Dio ci può perdonare* per renderci conformi al Figlio suo. Lo possiamo fare ogni sera attraverso *l'esame di coscienza, attraverso i riti penitenziali durante la Quaresima*.

È opportuno leggere il libro di **Giona**, storia edificante che ci racconta di un profeta inviato da Dio a Ninive, ove gli uomini si convertono in seguito all'annuncio della Parola di Dio: come stiamo facendo noi in questo cammino catecumenale. Ci stiamo convertendo per orientare la nostra vita a Dio, per essere santi come Lui è santo. Anche la *parabola del Padre misericordioso* (Lc 15), ci ricorda che Dio è là ad aspettarci che torniamo a casa, disposto sempre a riabbracciarci, anche dopo una storia di peccato, per reintegrarci nella dignità di suoi figli. Infine, dobbiamo aver fiducia in Dio: Egli fa di tutto perché “*sa ciò di cui abbiamo bisogno*”: nessun male ci potrà ferire. Né il male morale quando pecciamo, né la sofferenza fisica, neanche la morte potrà impedirci di vivere felici con Dio per sempre. *Se Dio nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, non farà molto di più per*

voi, gente di poca fede? (Mt 6,25-34). Così, ci accade come è accaduto a Pietro: durante la tempesta è Gesù che lo salva; la sua fede vacilla e lui sprofonda; affidarci a Gesù è l'unico modo per salvarci (Mt 14, 22-33).

Possiamo prendere il catechismo *Vi ho chiamato amici* (162-171, cap. 5): con la forza dello Spirito noi possiamo praticare la morale cristiana, che a volte sembra troppo ardua per le nostre sole forze. Senza l'aiuto dello Spirito non siamo capaci di perdonare, di essere coerenti, di comportarci bene. Con il dono dello Spirito *siamo più forti del peccato* e ci lasciamo riconciliare con Dio: attraverso l'esame di coscienza ogni sera domandiamo perdono al Signore e attraverso la celebrazione della riconciliazione poniamo un segno visibile di conversione, di perdono, di vita nuova. A forza di ascoltare la Parola di Dio, come gli abitanti di Ninive, poco a poco, lungo tutto il cammino della vita, noi diventiamo santi come Dio è santo. *Il Signore è buono e grande nell'amore* e non ci abbandona mai, per farci vivere in armonia con tutto il creato e con tutte le creature.

Al termine di questo anno si completa l'iniziazione cristiana con la celebrazione della confermazione e dell'eucaristia. Seguono due anni di mistagogia nei quali gli "iniziati" saranno sempre più inseriti nel corpo vivo della Chiesa mediante la partecipazione ai sacramenti. L'itinerario catechetico del V e VI anno saranno perciò caratterizzati da una catechesi sui sacramenti, secondo la tradizione mistagogica.

Seconda tappa: "**Incarnare la fede nella storia**" (V anno)

Contenuto centrale: **La Chiesa e i Sacramenti dell'I.C.**

La Sacra Scrittura, "*la biblioteca della nostra fede*" che ha occupato finora il primo posto, ora che i ragazzi hanno completato l'iniziazione cristiana assume un posto predominante. I ragazzi sono chiamati *a realizzare il progetto della propria vita* in conformità al piano di Dio e di aderire a Lui con tutta la vita. È una scelta di fede in Lui che ha condotto ai Sacramenti e che si alimenta dei Sacramenti. Ed è un dono di Dio quello di essere stati "*eletti*" (=scelti) a far parte del suo popolo. Per cui il cristiano battezzato, cresimato e diventato una cosa sola con Cristo attraverso l'eucaristia si "*trasfigura*", cioè dalla sua fragile umanità emerge la vita divina, la luce divina che è in lui e lo fa risplendere come Gesù sul monte, nella trasfigurazione (Mt 17,1-9): possiamo anticipare nel cammino della nostra vita ciò che saremo al termine di essa, *figli di Dio illuminati da Cristo*. Il segno della luce ben si addice a questa meditazione: occorre metterlo in evidenza in relazione alla veglia pasquale e alla candela consegnata al papà dopo il battesimo. I testi biblici da privilegiare sono quelli dei vangeli domenicali dell'anno A.

Si può fare una catechesi approfondita sul significato della "*vita pasquale*" per il cristiano, spiegando la *Veglia pasquale* e i tre *sacramenti della iniziazione*. Nel catechismo *Vi ho chiamato amici* al cap. 4 troviamo la sezione *Creature nuove* (pag. 128-137), che ci aiuta a capire come nella fede e nei sacramenti viene incontro all'uomo il progetto stupendo di Dio che è la

vita perfettamente realizzata in Cristo risorto: il battesimo ci rende, infatti, partecipi della morte e risurrezione di Cristo, liberandoci dal peccato e rendendoci figli di Dio per mezzo dello Spirito e membra vive della Chiesa. Così, attraverso la confermazione riceviamo il sigillo definitivo dello Spirito santo che ci rende testimoni di Gesù nel mondo. Possiamo dedicarci all'eucaristia, utilizzando il cap. 7 di *Venite con me* per i ragazzi, come per la famiglia e la comunità, seguire Gesù è celebrare la Pasqua con Lui ogni giorno, ma soprattutto la domenica; riconoscerlo, come i discepoli di Emmaus (Lc 24), vicino e presente nel segno più grande che Egli ci ha lasciato; accoglierlo come pane di vita.

IV – “Da discepoli a testimoni” (VI anno)

Contenuto centrale: **Mistagogia**

Dopo aver completato l’iniziazione la prima attenzione sarà per l’esperienza dell’eucaristia e della Pasqua settimanale: ci domanderemo “*Quale esperienza ci viene dalla nostra partecipazione alle prime eucaristie? Come ci sentiamo ora a parteciparvi pienamente?*”. Ci riferiamo a tre testi biblici: At 2,42-48, per confrontarci con la comunità primitiva, che dopo il battesimo e la conversione si riuniva nella “frazione del pane” e nella comunione fraterna. Non possiamo essere cristiani da soli: il corpo di Cristo ci riunisce in un solo corpo. Gv 20, 19-29: ogni volta che ci riuniamo in Chiesa il Risorto sta in mezzo a noi e noi lo tocchiamo con le nostre mani, prendendo l’eucaristia e riconoscendolo presente nella fede, come Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”, esclameremo anche noi quando il celebrante ci offre il pane consacrato. Infine, 1Cor 11: come vivevano i cristiani di Corinto la partecipazione alla cena del Signore? Forse, come noi, non sempre erano capaci di condividere i beni, la vita, l’amore... Allora, come viviamo la messa ogni giorno?

Il catechismo Vi ho chiamato amici (cap. 3) nella sezione Venite alla festa (pagg. 84-95) ci aiuterà a capire la Messa, partendo dal giorno del Signore: infatti, la domenica è festa perché Cristo è risorto - è la pasqua settimanale dei cristiani, i quali fanno memoria del Signore risorto e lo incontrano nell’attesa della domenica senza tramonto. Così risponderemo alla domanda: “Quali sono i motivi che portano i discepoli di Gesù a riunirsi ogni domenica per celebrare l’eucaristia?”. Soprattutto capiremo che chi va a Messa, poi non è più come prima, ma si sente legato agli altri come in un solo corpo, trasformandosi in uomo capace di opere concrete e di amore fraterno.

Il tempo della mistagogia è anche il tempo propizio per recuperare la freschezza del nostro battesimo; è necessario che Dio ci venga incontro con la sua misericordia per restituirci la veste candida che abbiamo indossato il giorno del battesimo: è questo il tempo più consono per una catechesi esplicita per celebrare il *Sacramento della Riconciliazione o della Penitenza* in modo consapevole e autentico.

Ci aiutano il testo di Gv 21,15-19: la fedeltà a Cristo riproduce nella nostra vita l’icona dell’apostolo Pietro che, dopo aver rinnegato Gesù, ora gli dichiara il suo amore. Quando andiamo a chiedere perdono a Dio anche noi gli dichiariamo il nostro amore, pentendoci di averlo tradito. Così, toccati dalla sua misericordia, come il servo di Mt 18,23-35, possiamo vivere la misericordia e il perdono anche verso gli altri, diventando capaci di perdono. Infatti, Gesù che agisce attraverso la Chiesa si comporta con noi come il buon pastore che va in cerca della pecora smarrita e attraverso la comunità ci riconcilia: Mt 18,12-20.

Il cap. 10 *Perdonaci, Signore* del catechismo *Venite con me* ci offre una traccia per preparare concretamente alla celebrazione del sacramento: verifichiamo la nostra vita alla luce della Parola di Dio, rinnoviamo la fiducia e la fedeltà in Dio Padre che perdona, incontriamo Gesù che perdona come ha fatto Zaccheo. La Chiesa con noi è tutta il festa perché la bontà del Signore ancora una volta si è manifestata. Nei tempi e nei modi

ritenuti più opportuni è utile la celebrazione comunitaria della liturgia penitenziale seguendo gli schemi suggeriti dal *Rito della Riconciliazione* appositamente per i bambini e i ragazzi.

Quadro sinottico

Tempi	Obiettivo	Contenuti	Esperienze di vita cristiana	Celebrazioni
1. Il tempo della Evangelizzazione	- formazione del gruppo - scoprire e incontrare Gesù Cristo - scelta di continuare il cammino	- vangelo di Marco - catechismo: <i>"Io sono con voi"</i>	- lettura in famiglia del vangelo - esperienze di comunione nel gruppo	Rito di accoglienza nel gruppo e nella parrocchia
2a. Il tempo del discepolato - prima tappa: "Gesù Cristo, nostra pace"	- seguire Gesù come discepoli - professare la fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo - scoprire il messaggio biblico della pace	- vangelo di Luca e Atti degli Apostoli - catechismi: <i>"Sarete miei testimoni"</i> (primi tre capitoli) <i>"Venite con me"</i> ("fuori-testo" biblici)	- saper leggere la Bibbia in famiglia - interpretare la propria vita come progetto di Dio. - fare l'esame di coscienza	A fine anno, consegna del "Credo apostolico"
2b. Il tempo del discepolato - seconda tappa: "Il Dio di Gesù: il Padre"	- scoprire l'amore del Padre, manifestato in Gesù - vivere l'amore a Dio con la preghiera e il servizio ai fratelli - atteggiamenti di fiducia, amore e obbedienza al Padre	- Prima lettera di Giovanni; alcuni miracoli nei Sinottici; Lc. 15 ("il Padre misericordioso") - Catechismi: <i>"Venite con me"</i> (in riferimento all'amore da vivere e da celebrare nei sacramenti e nell'anno liturgico: cc. 2.3.6.11)	- preghiera abituale in famiglia e nella comunità - partecipazione a momenti celebrativi dell'anno liturgico nella parrocchia - Inserimento dei ragazzi e delle famiglie nella attività della parrocchia (gruppi, oratorio ...)	A fine anno, consegna della preghiera del Signore, "Padre nostro"
3a. Il tempo dell'approfondimento della fede: "Entrare nella Storia della salvezza"	- entrare nella storia della salvezza come protagonisti - convertirsi, prendendo il vangelo come annuncio e regola di vita nuova - vivere ogni giorno l'amore	- Libro di Giona (appello alla conversione); il Decalogo (Esodo 20); Luca c.10 (il samaritano); Matteo cc.5-7 (il discorso della montagna) - Catechismi: <i>"Venite con me"</i> : c. 5 "Maestro, che cosa devo fare?" - <i>"Vi ho chiamato"</i>	- Nel gruppo, alcune esperienze significative di amore, perdono, solidarietà - Verifica da parte dei genitori dei criteri morali con cui i ragazzi agiscono quotidianamente	- Consegna del "Precetto dell'amore" - Celebrazioni penitenziali.

	cristiano verso tutti	<i>amici</i> : c. 5 "Non più servi, ma amici"		
	CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI CHE COMPLETANO L'INIZIAZIONE CRISTIANA (CONFERMAZIONE - EUCARISTIA)			
3b. Il tempo dell'approfondimento della fede: "La Chiesa e i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana" <i>Catechesi mistagogica</i>	- disporsi a Vivere il dono di Dio nei Sacramenti - con la preghiera e educarsi al silenzio - asceti e rinuncia - imparare a celebrare feste e sacramenti cristiani	- i testi biblici della Veglia pasquale - i vangeli domenicali dell'anno A (battesimo); - Gv 6 e Lc 24 (Eucaristia) Catechismi: "Venite con me" (cc. 7.9: Battesimo ed Eucaristia) "Sarete miei testimoni" (c.6: Confermazione)	- Intensificare la preghiera in casa; - Ritiro spirituale con il gruppo - Asceti, per apprendere le virtù cristiane della vita	Celebrazione del sacramento della penitenza
4. La vita nuova in Cristo <i>Catechesi mistagogica</i>	- <i>Partecipazione abituale ai sacramenti della vita cristiana (Eucaristia domenicale, Penitenza)</i> - Conformazione della propria vita al Vangelo, vivendo i sacramenti nella coerenza quotidiana - Testimonianza della propria fede in tutti gli ambienti di vita - Ricerca di un modo per rimanere nella comunità, in altra forma diversa dal gruppo catecumenale	- Vangelo di Giovanni (cc. 20-21: accogliere il Risorto nella nostra vita) - Prima lettera ai Corinzi (come vivono i cristiani nella Chiesa); - Matteo c.18 (fare comunità nel perdono reciproco) - Catechismi: "Venite con me" (c.10 Perdonaci, Signore) "Sarete miei testimoni" (cc.4-5: <i>la Chiesa</i>) "Vi ho chiamato amici" (c. 3.6: la vita nuova nella Chiesa)	- Presenza della famiglia alle celebrazioni dei sacramenti nella comunità	Il giorno del Signore. La celebrazione del mandato missionario L'ascolto delle Beatitudini L'ascolto dell'Inno della Carità L' anniversario del battesimo.

APPENDICE I
EDUCARE ALLA VITA AFFETTIVA

INTRODUZIONE

Da più parti si constata la carenza di attenzione alla vita affettiva nei processi educativi. Questo è il motivo che ci ha spinti a offrire delle suggestioni a quanti assolvono ad un compito educativo nelle parrocchie, in particolare nel servizio di Iniziazione Cristiana dei ragazzi.

I destinatari del sussidio sono, dunque, innanzi tutto i catechisti dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi. La finalità è offrire uno strumento che aiuti a inserire nella catechesi ordinaria dell'Iniziazione dei ragazzi un itinerario educativo della vita affettiva con particolare attenzione alla dimensione sessuale della persona. Seguendo le tappe dell'itinerario catecumenale dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi saranno suggeriti di volta in volta i contenuti e gli obiettivi da proporre e da perseguire¹².

Il luogo primario dell'educazione affettiva, e sessuale in particolare, è la famiglia. Gli altri luoghi di socializzazione, come la scuola e la parrocchia, dovrebbero agire in sinergia con essa. La famiglia, però, diventa luogo proprio dell'educazione affettiva e sessuale quando offre modelli di persone affettivamente realizzate; persone equilibrate e mature. Questo vale, ovviamente, non solo per i genitori ma per tutti coloro che rivestono una responsabilità educativa e nella scuola e nella parrocchia.

La cornice necessaria dell'educazione sessuale, perciò, è la maturità personale. Infatti non è il sesso che spiega la persona, ma la persona spiega il sesso. Occorre dunque cominciare con l'indicare alcuni presupposti antropologici, che costituiscono la cornice entro cui inserire alcune linee operative pedagogiche.

Questa proposta comprende quattro momenti.

- La sessualità umana
- Le tappe dell'itinerario
- Come "iniziare" alla vita sessuale
- Itinerari educativi

¹² *Prima tappa*: l'esperienza del gruppo, l'incontro con Gesù e l'incontro con gli altri. Alcune dimensioni fondamentali: il valore dell'amicizia e la nascita dell'intimità. *Seconda tappa*: siamo parte di una storia. La creazione dono di Dio all'umanità. Significato della differenza sessuale nella creazione. *Terza tappa*: vivere insieme dal proprio progetto di vita alla responsabilità nei confronti degli altri. *Quarta tappa*: la comunità familiare. Incontro dell'uomo e della donna nella comunità familiare.

1. La sessualità umana

1.1. *Presupposti antropologici*

a. La vita affettiva

Per vita affettiva intendiamo la dimensione affettivo-relazionale. Essa riveste un ruolo molto importante nello sviluppo psicofisico della persona. Questa è un essere sociale, sente infatti il bisogno di incontrarsi e comunicare con gli altri, di stabilire delle relazioni¹³.

La relazione è un fattore decisivo nella crescita dei bambini e dei ragazzi, sia per lo sviluppo corporeo fisico sia per lo sviluppo interiore soggettivo. Nella crescita di un bambino è importante la presenza di un contesto di relazioni, in primo luogo quello familiare, in cui può sperimentare che la sua presenza, il suo modo di comportarsi è importante per gli altri, per chi gli sta accanto.

Nella relazione ogni ragazzo può verificare il proprio comportamento, il grado di crescita raggiunto, quando ad alcune richieste o compiti può rispondere in maniera adeguata o meno e prendere consapevolezza di tutto questo nello stesso tempo. In questo senso le relazioni costituiscono un ambito di crescita in cui ciascuno può sperimentare le proprie capacità, potenzialità e anche i limiti.

La relazione coinvolge la persona considerata nella totalità di mente, corpo e cuore: ecco perché non si dovrebbe separare la dimensione sessuale da quella affettivo-relazionale e da quella espressiva della persona. Oggi invece si assiste proprio a questo fenomeno e infatti molti preadolescenti bruciando le tappe, vivono le relazioni sessuali con molta superficialità con il solo scopo di provare o procurare piacere. La conseguenza di questo è il ridurre la persona al solo dato biologico.

Il desiderio di amare e di essere amati è proprio di ogni persona, e questa ama con tutto ciò che è, nei rapporti reciproci e quotidiani. Solo nell'esperienza dell'amore e dell'amare, la persona nasce come tale e acquista la consapevolezza della propria unicità e irripetibilità.

b. La differenza sessuale

La sessualità non esiste in astratto, esiste la persona sessuata maschio o femmina. Una corretta educazione sessuale va inserita perciò all'interno dell'educazione globale della persona. Inerente alla struttura e alla vita della persona, il sesso riceve da essa la sua dignità e pertanto non può mai essere considerato come "cosa" o "oggetto" staccato dalla persona. Tratarlo come oggetto equivarrebbe a trattare come oggetto la persona stessa.

La diversità anatomica e psicologica tra donna e uomo non significa superiorità di un sesso sull'altro. I sessi sono diversi, ma le persone sono pari per dignità e per valore; diversi e reciproci: fatti per integrarsi e completarsi. Parità, differenza, reciprocità sono leggi essenziali della sessualità.

Per questo l'educazione sessuale può radicarsi unicamente nella coscienza e nell'accettazione del proprio sesso e nel riconoscimento della pari dignità di donna e uomo.

c. Il linguaggio dell'affettività

¹³ L'importanza della vita affettiva per lo sviluppo relazionale della persona è ben ricordato dal Convegno di Verona in questi termini: «Ciascuno trova qui [nella vita affettiva] la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore. A livello affettivo, infatti, l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (oppure cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità»

Con il linguaggio verbale il bambino entra nella fase della consapevole relazione con il mondo esterno. Nel nostro contesto culturale si rischia però di sottovalutare le altre forme di linguaggio non verbale, dimenticando sovente che la comunicazione umana è sempre psicosomatica.

L'incontro, la relazione e la comunicazione appartengono anche alla dimensione della corporeità. Il corpo diventa un luogo privilegiato della relazione con l'altro. Non occorre, tuttavia, considerarlo come un sistema codificato di gesti ai quali corrispondono dei significati, bensì come strumento di accoglienza e di sintonizzazione con l'altro.

Il corpo ha un linguaggio che si esprime attraverso la gestualità, la mimica, il tono muscolare, lo sguardo, l'espressione facciale, la postura, il contatto fisico, il comportamento spaziale, l'orientazione, il tono di voce.

In ogni gesto c'è la relazione col mondo, il proprio modo di vederlo e di sentirlo, la propria eredità, la propria educazione, l'ambiente in cui ciascuno vive. Nel percorso educativo alla vita affettiva occorre, così, osservare e valorizzare i gesti, gli atteggiamenti e gli sguardi, i quali sono espressione del desiderio di partecipare ad uno scambio, della disponibilità al contatto e all'ascolto.

La comunicazione corporea non è un'acquisizione spontanea: si arricchisce attraverso la padronanza delle proprie pulsioni e tensioni, con lo sviluppo dell'intelligenza e del pensiero, con la costituzione di rapporti gratificanti dal punto di vista affettivo, con un'equilibrata maturazione personale. Nelle comunità cristiane, come in famiglia, i bambini devono incontrare spazi e persone che educino alla "sapienza del cuore" in un'armonia di gesti e parole.

Nel linguaggio corporeo la persona esprime anche la propria identità e diversità, l'essere uomo e donna. Il corpo di un uomo e di una donna prima ancora di esprimersi in parole, deve già svelare qualcosa dell'Autore della vita, deve rimandare a Lui. L'apparire dell'uomo e della donna, anche nel corpo, deve restare un'immagine di Dio mediante un amore che rappresenti il dono di se stessi per l'altro. Quando la corporeità e la sessualità umana, quando l'affettività e l'amore non riescono ad essere un richiamo e un rimando a Dio, l'uomo e la donna tradiscono e perdono se stessi. È necessario che la comunità cristiana promuova proposte che sostengono ed educino ad un'esperienza di amore che rifletta l'immagine dell'amore di Dio.

1.2. *Significati della sessualità umana*

Come dimensione inerente della persona, la sessualità umana ne condivide il suo triplice significato:

- *individuale*, in quanto è al servizio dello sviluppo dell'io sessualmente differenziato, in tutte le sue espressioni;
- *sociale*, in quanto si pone al servizio della comunione interpersonale e della trasmissione della vita umana;
- *religioso*, in quanto si pone a servizio della crescita della realtà interiore delle persone e del suo rapporto a dialogo con l'Assoluto.

1.3. *La sessualità come "progetto" e responsabilità*

I significati e i valori, che la sessualità riceve dalla persona, si fanno a loro volta norma e criterio del suo agire libero e responsabile. In questo senso essa è un compito, un "progetto" da attuare liberamente e responsabilmente lungo l'arco dell'intera esistenza. Qui sta una delle ragioni che giustifica l'inserimento dell'educazione sessuale nell'itinerario di Iniziazione Cristiana dei ragazzi. La sessualità può essere presentata

nella sua dimensione vocazionale all'interno del progetto complessivo di vita di ciascun bambino/a, ragazzo/a.

2. Le tappe dell'itinerario

2.1. *Prima tappa: Amicizia e intimità (La dimensione antropologica)*

La prima tappa dell'iniziazione cristiana dei ragazzi consiste fondamentalmente nel fare esperienza di gruppo. I bambini giungono in parrocchia con alle spalle già una esperienza di socializzazione, che è quella scolastica. Il gruppo di catechesi, però, si dovrebbe caratterizzare rispetto a quello della classe della scuola, perché non è finalizzato né all'apprendimento di saperi, né all'acquisizione di competenze o abilità. Nel contesto dell'Iniziazione Cristiana, il gruppo acquista il valore di un mezzo attraverso cui il bambino ha la possibilità di incontrarsi con Gesù, mediante l'esperienza dell'incontro con la comunità di fede che è la Chiesa.

Senza un contesto "comunitario" l'annuncio di fede resta lettera morta, parola vuota e priva di efficacia.

Ora accade che il bambino, come del resto l'adulto, porta con sé la sua storia familiare, sociale, individuale. Può vivere paure, insicurezze affettive, come anche può esser portatore di un vissuto sereno, affettivamente realizzato nel contesto familiare e della cerchia dei conoscenti. Il gruppo della catechesi diventa perciò il luogo dove tutto questo si mescola e può costituire una vera chance di crescita umana e spirituale.

Inevitabilmente nascono affinità, simpatie o antipatie. Gli educatori devono perciò educare a valorizzare le simpatie e a orientare le antipatie. Le relazioni che si instaurano all'interno del gruppo devono andare oltre la competizione e l'emulazione che naturalmente possono sorgere. Devono essere orientate verso la fraternità e l'accoglienza reciproca. L'amicizia deve esser presentata come valore da coltivare non in modo esclusivo, ma aperto. L'intimità, allo stesso modo, comincia ad essere sperimentata come fiducia nei confronti di qualcuno in particolare: la possibilità di confidare un "segreto" a qualcuno di speciale, rispetto a tutti gli altri. Bisogna aiutare a far capire che intimità significa rispetto, non prevaricazione. Fiducia e rispetto caratterizzano una intimità vera che non sfocia nella prevaricazione e nella strumentalizzazione dell'altro.

Strumenti

Utilizzare il gioco come strumento per sviluppare il senso dell'intimità e dell'amicizia. Poiché la relazione passa dalla corporeità scegliere giochi che educino alla corporeità: dall'accettazione di sé all'accettazione dell'altro (cosa significa conoscenza, rispetto, ...).

2.2. Seconda tappa: La sessualità nel progetto di Dio (La dimensione teologica)

Il primo libro della Bibbia narra la creazione del mondo in due modi diversi. In ambedue i racconti, però, *Genesi* mostra la peculiare posizione dell'umanità tra tutte le altre creature.

Il capitolo primo di *Genesi* appartiene ad una tradizione teologica che sottolinea la bontà della creazione, così come Dio l'ha voluta. Al culmine dell'opera creatrice «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27).

Il testo biblico prosegue con una benedizione (Gen 1,28). L'intero capitolo si conclude con l'affermazione che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona» (Gen 1,31).

Se di tutte le creature si dice che era “cosa buona”, dell'umanità inserita nell'intero creato con maggior forza si può dire “che è cosa molto buona”. Nella prospettiva della bontà della creazione intera risalta con maggior forza che l'umanità non fu voluta da Dio indifferenziata, ma nella differenza tra maschio e femmina. La differenza dei sessi, perciò, appartiene al progetto di Dio ed è segnata dalla sua bontà originaria.

Una prima conseguenza antropologica è che la differenza sessuale ha un significato positivo. La sessualità infatti non è considerata conseguenza della colpa. La stessa tradizione liturgica lo sottolinea, per esempio quando in una delle benedizioni nuziali si afferma che il peccato non poté abolire la benedizione di Dio sull'unione tra donna e uomo.

Conseguenza pedagogica: presentare la differenza dei sessi in termini positivi nei processi educativi. I bambini sono oggi precocemente indotti a conoscere l'altro sesso, si tratta tuttavia di una conoscenza evidentemente superficiale. Educare alla differenza è essenziale per sviluppare un atteggiamento equilibrato, che non sia né di paura dell'altro né di “rapina”.

Il capitolo secondo - che da un punto di vista redazionale è più antico del primo - descrive il mondo come un giardino di delizie, affidato alla cura e alla custodia dell'umanità. In altri termini l'umanità è chiamata ad esercitare una responsabilità nei confronti del creato. Una responsabilità particolare è dovuta nel rapporto interpersonale tra donna e uomo. È una responsabilità che si fonda precisamente sul fatto che l'umanità è creata nella differenza sessuale. Questo secondo capitolo di *Genesi* descrive la creazione dell'umanità quasi per tentativi. In un primo momento l'umanità è creata senza specificare la distinzione fra maschio e femmina. Questo tentativo però è superato perché Dio si accorge che non è cosa buona la solitudine dell'umanità. La creazione di maschio e femmina avviene con una modalità su cui vale la pena soffermarsi. La donna è creata come “aiuto corrispondente”. Come a dire che maschio e femmina stanno l'uno di fronte all'altro. D'altra parte dire che la donna è creata dalla costola, che nel testo ebraico significa “lato”, significa porre l'uno e l'altra sullo stesso piano. Questi elementi del racconto ci dicono dunque che l'essere uguali non è in contraddizione con la differenza: si è uguali nella dignità pur nella differenza sessuale.

La prima conseguenza antropologica del racconto biblico è che non esiste l'umanità in astratto ma esiste l'individuo maschio e l'individuo femmina. La comune appartenenza all'umanità pone la differenza dei sessi non sul piano del conflitto ma della reciprocità. Diversi ma uguali in dignità.

Conseguenze pedagogiche: educare al riconoscimento della differenza come presupposto del riconoscimento dell'uguaglianza. Non si tratta soltanto di una conoscenza delle differenze morfologiche, ma della specificità dell'essere maschile e dell'essere femminile. Questo perché imparare ciò significa accettare la diversità nella costruzione della propria identità.

2.3. Terza tappa: La sessualità come responsabilità (La dimensione etica)

a. La diversità

I bambini sono naturalmente immersi in un mondo di maschi e femmine; nella normalità dei casi il contesto familiare offre immediatamente la possibilità di confrontarsi con la differenza sessuale di fratelli e sorelle o dei compagni/e di asilo. Difficilmente i bambini delle scuole primarie sono vissuti senza aver avuto la possibilità di rendersi conto della differenza sessuale. Il nudo non è più un tabù da molto tempo e quindi vi sono tante occasioni perché i bambini conoscano la differenza sessuale. Altra cosa è naturalmente la consapevolezza di cosa ciò significhi. La diversità morfologica è perciò il primo dato col quale si confrontano i bambini. La consapevolezza psicologica di cosa significhi essere maschio o femmina dipende molto dal contesto familiare e sociale in cui si trascorre la prima infanzia: la distinzione dei ruoli dei genitori o degli adulti della cerchia familiare, i giochi, la prima scolarizzazione costituiscono i fattori principali che contribuiscono a questa presa di coscienza.

La “scoperta” dell'altro sesso e, conseguentemente, del proprio ha subito negli ultimi decenni un'accelerazione repentina, a cui non è seguita però una altrettanto rapida presa di coscienza degli educatori della necessità di una adeguata educazione sentimentale per orientare correttamente lo sviluppo sessuale e affettivo dei bambini.

Il significato della diversità, per esempio, non è un dato scontato, eppure essa influisce sul “modo di essere”. Nelle nostre relazioni si è sempre maschi o femmine. Ora, sembra invece che i giovani siano incapaci di cogliere le “differenze”, con la conseguenza che o sono negate o sono accentuate al punto da farle diventare criteri discriminatori.

Nei processi educativi si dovrebbe perciò porre la dovuta attenzione a far emergere le differenze come elemento che spinga all'incontro, nel rispetto dell'alterità vista come possibilità e non come ostacolo. Nello stesso tempo occorre educare alla conoscenza dell'altro perché si possa essere attenti a non prevaricarlo e ad accettarlo senza volerlo ridurre a sé. Anche l'accettazione della propria identità sessuale, maschile o femminile, passa da questa via.

Quale è dunque il significato della “differenza sessuale” a partire dal dato empirico che i bambini possono immediatamente cogliere?

b. La reciprocità

La sessualità rinvia alla consapevolezza di una parzialità, da cui nasce il bisogno di colmare una carenza. Tuttavia essa non può essere ridotta solo ad una funzione di appagamento immediato di un bisogno, perché come parte integrante della persona cresce con essa. Questo significa che, come la persona supera il mero dato biologico, di cui comunque non può fare a meno, così la sessualità non è solo la struttura morfologica che caratterizza gli individui, ma espressione dell'essere personale stesso. In altri termini, la corporeità – di cui la sessualità è l'aspetto più evidente – non è un oggetto, uno strumento separato dalla persona, è ciò che caratterizza la persona stessa nella sua unità psicosomatica.

Quando consideriamo noi stessi o gli altri come un oggetto e uno strumento neghiamo la persona stessa, perché la riduciamo ad una sua parte.

In questa prospettiva la differenza sessuale non dovrebbe mai essere pretesto per usare l'altro nella sua differenza come uno strumento per colmare la mia parzialità.

Anche se di fatto questo può accadere, a livello intenzionale bisogna agire in modo che l'altro sia destinatario di un dono e non di un uso. Ciò si ha se si stabilisce una relazione di reciprocità.

La reciprocità di cui qui si parla non è da pensare in una logica di scambio, vale a dire un consenso ad un uso strumentale reciproco, perché la relazione che si attua secondo tale logica resta una relazione strumentale in ogni caso, mortificando la dignità della persona. È intesa invece nel senso del superamento della logica della pretesa e della prestazione. Tale idea di reciprocità suppone la conoscenza e il rispetto delle diversità sessuale e di tutto quello che essa comporta.

Conseguenze pedagogiche: una educazione della vita affettiva e della sessualità, dunque, non dovrebbe ignorare che la differenza comporta la responsabilità della conoscenza dell'altro.

La condizione prima perché vi sia tale reciprocità è il riconoscimento del valore della differenza, in modo che l'incontro tra "i due" sia fonte di arricchimento reciproco. Per giungere a questo riconoscimento si deve passare dall'accettazione del proprio limite come limite. Se si accetta la propria parzialità si può cercare una pienezza di vita non nel senso di un puro e semplice completamento di sé usando l'altro come ciò che mi manca, ma si andrà invece nella direzione di un riconoscersi parziale proprio in virtù dell'incontro con l'altro.

L'incontro tra donna e uomo, nella sua concretezza corporea è incontro di persone e come tale dovrebbe dar luogo ad un "comunità di persone" (GS 48), entro cui i due tendono all'unità, pur rimanendo due. La sessualità è dunque ricerca, mai possesso nel qual caso diventa violenza.

Da questo quadro antropologico tracciato emergono almeno due modalità di vivere la relazione sessuale:

- quella dell'*uso* (non importa se vi è un consenso dei due all'uso reciproco, si tratta sempre di una relazione strumentale)
- quella del *dono* (essere fonte reciproca di gioia e piacere).

Occorre dunque porsi la domanda sull'educazione al dono di sé. Naturalmente è bene dire subito che bisogna evitare visioni "ingenua" della sessualità. Essa, proprio perché condivide il destino della persona nella sua totalità, è ambigua: può esser vero dono o soltanto uso.

La reciprocità tra donna e uomo suppone il riconoscimento del valore della differenza, per considerarla occasione di arricchimento reciproco.

La reciprocità è così una categoria che esprime la differenza come fonte di comunione, l'incontro libero e personale, il dono di sé. La reciprocità intesa in questo modo è, perciò, fondamentalmente condivisione, nel senso preciso di *far parte l'altro di ... me* (cf 1Cor 7,4).

2.4. Quarta tappa: L'amore coniugale e familiare

La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II definisce il matrimonio una "comunità di persone" (n. 48), che si fonda sull'amore. La famiglia a sua volta si fonda su tale matrimonio "comunità di persone". In modo sintetico ciò è espresso con la categoria biblica di "patto". In questo contesto la sessualità è la forma espressiva dell'amore coniugale ed ha una sua propria ragione d'essere.

Gaudium et Spes esprime la convinzione di uno stretto legame tra sessualità e amore. Emerge qui un dato caratterizzante l'antropologia cristiana: l'irriducibilità della persona alla sua sola esistenza biologica. L'essere umano non è solo corpo, né solo anima, né solo spirito: è tutto questo e più di questo.

La separazione della sessualità dall'amore è uno dei modi con cui si nega l'esistenza reale e concreta della persona. In termini positivi dovremmo dire che la

sessualità ha una dimensione personale che la riconduce all'amore. Quando ciò non accade essa mostra il volto della violenza o della convenzione; si vive cioè in forme stereotipate inadatte a realizzare una vera unione tra i partner. Genera piuttosto frustrazioni e sensi di colpa.

Il matrimonio dei cristiani dovrebbe mostrare il volto gioioso e fecondo della sessualità, non solo come conseguenza di una necessità naturale, ma come linguaggio dell'amore tra donna e uomo. Nella reciproca donazione i coniugi sperimentano, anche se in modo imperfetto e momentaneo, il compimento della vocazione originaria della persona all'unità, il parziale superamento del limite individuale. Il piacere fisico che accompagna il libero dono di sé e dell'accoglienza dell'altro va oltre il puro dato biologico e diventa il segno di questo parziale compimento.

L'unione fisica degli sposi è il risultato di quel comune percorso spirituale che li porta ad abbattere le barriere della reciproca estraneità, a raggiungere la fiducia necessaria perché non vi siano più barriere e, caduta ogni difesa, ci si può donare senza paura e riserve.

A questo proposito si può capire l'importanza di una educazione che senza modi repressivi, al contrario liberanti, faccia cogliere il valore profondo della sessualità come dono e non come possesso. Nel momento in cui il sesso cessa di essere ricerca (ricerca senza sosta perché frutto di un desiderio che non trova il pieno appagamento, ma anzi sempre si alimenta) diventa solo possesso e inevitabilmente violenza.

Educare al rispetto di sé e degli altri si iscrive in questo quadro di comprensione della sessualità come ricerca e conoscenza dell'altro.

Secondo l'insegnamento della *Gaudium et spes* l'esercizio della sessualità nel matrimonio non ha bisogno di legittimazioni esterne ad essa. La stessa procreazione non è più presentata come il fine primario del matrimonio e la sola ragione che giustificherebbe la sessualità. La fecondità degli sposi è nella natura della loro unione e quindi è un elemento importante della sessualità stessa, la fecondità tuttavia non si riferisce solo ad ogni singolo atto, ma all'insieme della vita coniugale. Il sesso nel matrimonio è, dunque, l'energia (la potenza d'amore, come si esprimevano i Padri della Chiesa) che rinsalda l'unione dei coniugi e facendoli diventare una "sola carne" e realizza quell'unione di vita che ha molteplici espressioni, ma che nell'incontro fisico – vissuto come dono reciproco – manifesta in maniera concreta e emblematica allo stesso tempo il senso della comunione intima a cui tutti siamo chiamati ed apre alla vita nuova nei figli.

In questa prospettiva il figlio non è oggetto da possedere (come non lo è il coniuge) ma dono da accogliere.

Un tale esercizio della sessualità comporta la libertà e la responsabilità personale, si iscrive nella relazione di reciprocità che dovrebbe caratterizzare la vita coniugale. La cura reciproca e, quindi, il farsi carico l'uno dell'altro costituisce la dinamica familiare, entro la quale l'educazione dell'affettività non è un contenitore vuoto ma diventa l'ambito naturale che la realizza.

1. Come “iniziare” alla vita sessuale

Iniziare alla vita sessuale significa educare all'amore e quindi ad amare. Amare nella logica cristiana significa saper donare. L'amore dunque è uno solo e riguarda la scelta di vivere per donarsi agli altri a partire dalla convinzione che in questo consiste la vera felicità dell'uomo, chiamato dal suo creatore alla vita per amore e per amare.

A livello operativo e pedagogico quando si affronta un itinerario di crescita con i ragazzi, è fondamentale aiutarli a maturare atteggiamenti improntati al dono di sé e anche di ciò che si possiede.

Sappiamo che questo atteggiamento non è spontaneo nei comportamenti dei bambini, in cui prevale la ricerca immediata del piacere. Il saper donare presuppone una certa maturità, che è possibile solo attraverso la riflessione consapevole su di sé e sul senso della propria vita. Per questo è importante aiutare i ragazzi a pensare agli altri, a pensare a chi ha maggiormente bisogno a partire proprio dalla vicende quotidiane di ciascuno. Sono importanti i racconti di vita vissuta, i confronti con esempi di persone più grandi che hanno percorso strade diverse aprendosi al dono verso gli altri.

Anche l'esperienza del gruppo di iniziazione cristiana in cui sono inseriti i ragazzi, può diventare un luogo privilegiato in cui fare esperienza di ascolto degli altri, di attenzione alle situazioni e esperienze dei compagni. Inoltre nel gruppo i ragazzi sperimentano la diversità maschile e femminile nel relazionarsi fra di loro. Questo può rappresentare un momento di crescita sia nel rispetto della diversità, sia nella consapevolezza che la diversità rappresenta un dono reciproco.

Strumenti

Una fiaba: «Il naufrago e il pappagallo pigro»

C'era un'isola deserta, che non era poi deserta perché ci viveva un pappagallo, bello e colorato ma tanto pigro.

Un giorno, aggrappato a un pezzo di legno, arrivò un naufrago. La sua barca era affondata e lui era stato l'unico dell'equipaggio a salvarsi. Raggiunse la spiaggia, dove, stremato dalla fatica, si addormentò.

Parlava nel sonno, e, senza accorgersene, iniziò a gridare: «Sono stanco, sono stanco: ho voglia di mangiare». Il pappagallo lo udì, ma pigro com'era, ripeté tutto il giorno solo l'ultima parola. Volando da un ramo all'altro di una palma, gracchiava: «Mangiare, mangiare». La sera, il naufrago si svegliò e udì il ritorno del suo lamento come una parola magica: «Mangiare! Mangiare!». Cercò da dove venisse il richiamo, vide il pappagallo sulla palma, lo catturò e se lo mangiò.

2. Itinerari educativi

4.1. *Dai 6 agli 8 anni*

I bambini sin dai primi mesi di vita hanno la necessità di sentirsi “amati”, di un amore gratuito non dipendente da loro particolari prestazioni. Il bambino non deve conquistare l’amore degli adulti, questi lo devono amare per il solo fatto di esistere. Il bambino che sperimenta questo tipo di amore, di attenzione, è in grado di maturare atteggiamenti di sicurezza, serenità nei confronti della vita degli altri. La sfera sessuale rappresenta per lui un oggetto di curiosità a cui si accosta con serenità se vede tutto questo nell’atteggiamento emotivo degli adulti. Già durante i primi anni di scuola i bambini hanno preso consapevolezza della differenza sessuale e gli adulti devono aiutarli a comprendere in maniera vera e giusta, e non in modo distorto, la differenza che caratterizza il genere maschile e quello femminile.

M. Bettetini nota che «paradossalmente, la pansessualità di cui è vittima la nostra società, porta giovani e meno giovani ad un atteggiamento di paura nei confronti del sesso; più lo si svincola dalla sfera intima e oblativa, dalla tematica, quindi, del dono di sé più lo si cerca per consumarlo rapidamente ed evitarne il valore più pieno»¹⁴.

Anche se i bambini mantengono a questa età un legame privilegiato con i genitori possono nel gruppo dei coetanei vivere esperienze di vita comunitaria che li aiutino a superare l’egocentrismo tipico dell’età.

a. L’accettazione di sé

I bambini normalmente vivono bene il rapporto con il proprio corpo se fin da piccoli sono stati valorizzati dai genitori. Nel gruppo dei coetanei durante le attività di gioco, in cui emerge l’importanza della relazione con gli altri, il bambino può scoprire la diversità, i pregi e i difetti propri e degli altri. Può scoprire via via di essere un soggetto dotato di determinate potenzialità da mettere a disposizione degli altri in maniera attiva, dando il proprio contributo personale. Possono essere valorizzati i giochi di squadra in cui sono fondamentali le interazioni fra i componenti del gruppo e l’attenzione agli altri. Anche i giochi di espressione con cui possono imparare ad esprimere nell’interazione della persona tutto se stessi, possono essere utili a questo scopo.

c. Il dono di sé

Nel gruppo il bambino può essere educato ad una certa sensibilità, intesa come avversione alla volgarità delle idee, dei modi di fare, dei sentimenti in qualsiasi forma si possano manifestare. Attraverso il rapporto con i coetanei il bambino matura la consapevolezza che non è solo, ma vive accanto ad altri bambini con cui deve fare i conti, con cui deve collaborare, rispettando le regole in vista di una meta comune.

Ai bambini di questa età non si può chiedere la piena consapevolezza del “dono gratuito” perché può prevalere un certo egocentrismo ma si può chiedere il rispetto delle regole, il mantenimento degli impegni, la divisione degli incarichi.

¹⁴ M. Bettetini, *L’affettività dei ragazzi dai 6 a 12 anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 30

Rilevanza dell'esperienza di gruppo

La persona umana non è stata creata per stare da sola. Sente il bisogno di incontrarsi e di stare con gli altri. Nella crescita della persona, infatti, sono fondamentali le esperienze di socializzazione in famiglia, in parrocchia, a scuola, nei momenti di gioco.

Il gruppo è il luogo privilegiato in cui l'individuo può esprimersi e comunicare, può attivamente espletare le proprie capacità mettendole a servizio degli altri. Ogni bambino e ogni ragazzo nel contesto del gruppo impara a partecipare alla vita sociale, ad essere corresponsabile, a crescere nel riconoscimento della diversità dell'altro e nell'accoglienza dell'altro.

Il gruppo può aiutare a crescere nella solidarietà se vengono vissuti all'interno valori quali il dono di sé, la gratuità. «Mentre educa la capacità di dialogo, di incontro, di accettazione del “diverso”, – come osserva L. Cian – della condivisione il gruppo, aiuta a superare le amare esperienze della separazione dalla famiglia, dell'isolamento, dell'assenza o privazione di affetto, dell'abbandono da parte di un genitore, dell'anonimato e della disgregazione dei rapporti sociali e familiari»¹⁵.

4.2. Dai 9 ai 14 anni

La struttura psicofisica dei preadolescenti è soggetta a rapidi cambiamenti. Sotto la spinta della pubertà i ragazzi iniziano a criticare i valori accettati fino a quel momento, cercano di ridefinire la propria identità e la relazione con il mondo esterno. Il mondo degli adulti viene criticato e il riferimento affettivo dei ragazzi diventa il gruppo dei coetanei che assume quindi un ruolo importante.

I ragazzi spesso vivono con ansia i cambiamenti del corpo, la sessualità inizia ad essere un problema. Essi ricercano una identificazione, si rifugiano in un mondo fantastico, e ritengono l'altro sesso spesso un oggetto di rivalità. Nella ricerca della propria autonomia e della propria identità personale, cercano di differenziarsi dai genitori e di affermarsi, e farsi riconoscere come persone con una identità sessuale ben definita.

a. L'accettazione di sé

Di fronte al repentino cambiamento del corpo dei ragazzi, vanno incoraggiati atteggiamenti di aspettativa positiva che cercano di fare accettare e riconoscere il cambiamento stesso per essere soddisfatti di esso. Il sentirsi soddisfatti, il piacersi, per i ragazzi costituiscono un passo importante per superare la vergogna legata alla percezione di un corpo che sta cambiando.

In questo momento di presa di coscienza del proprio corpo si pone frequentemente l'autoerotismo. Questo fatto spontaneo dovrebbe iniziare ad una educazione all'autocontrollo, alla gestione delle pulsioni, che acquisterà nel tempo sempre una maggiore importanza in vista di un rapporto sessuale maturo. Infatti se l'autoerotismo si fissa alla tappa del soddisfacimento personale non potrà rivolgersi all'incontro con l'altro come oggetto reale, esterno a sé. Educare in questo caso non significa solo proibire un certo comportamento, ma indicare ai ragazzi una esperienza della sessualità più matura.

b. Il dono di sé

Educare i ragazzi al dono di sé, a riconoscere l'altro significa aiutarli a fare i conti concretamente con i bisogni degli altri per farli uscire fuori del proprio egoismo. Fare l'esperienza di un gruppo, di una comunità in cui sono ricchi e intensi i rapporti interpersonali, i momenti di crescita insieme, aiuta a scoprire la bellezza della presenza di altri. Nel gruppo si può vivere l'esperienza dell'amicizia, della gentilezza, dell'ascolto e

¹⁵ L. CIAN, *Amare è un cammino*, LDC, Torino Leumann 1995, 29

del rispetto. Attraverso attività di gioco, di mimica, di danza si può favorire la comunicazione di tutto il corpo, facendo risaltare che la sola comunicazione verbale impoverisce spesso il rapporto con gli altri.

NOTA BIBLIOGRAFICA

BETTETINI M., *L'affettività dei ragazzi dei bambini da 0 a 6 anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007¹⁶

ID., *L'affettività dei ragazzi dai 6 a 12 anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008¹⁷

BIANCHI E., *Adamo dove sei?*, Qiqajon, Bose (Magnano) 1994²

CESARI G. – DI PIETRO M.L., *L'educazione della sessualità*, La Scuola, Brescia 1996

CIAN L., *Amare è un cammino*, LDC, Torino Leumann 1995

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. UFFICIO NAZIONALE DI PASTORALE SCOLASTICA, *L'educazione sessuale nella scuola*. Orientamenti pastorali, Roma 1980

CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, 1984

LASCONI T., *Il misterioso linguaggio del corpo. Sessualità: richiamo, incontro, dono*, LDC, Leumann (TO) 1994

VERONESI O., *L'educazione sessuale nella famiglia e nella scuola*, LDC, Leumann (TO) 1981

¹⁶ Pubblicato ora in M. BETTETINI, *L'amore e la sessualità spiegati ai miei figli, l'affettività dei bambini e dei ragazzi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009

¹⁷ Pubblicato ora in M. BETTETINI, *L'amore e la sessualità spiegati ai miei figli, l'affettività dei bambini e dei ragazzi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009

APPENDICE II
EDUCARE ALLA PACE

Premessa

«La pace nasce nella coscienza e lì si alimenta, si custodisce, si difende si mantiene. È il compito dell'educazione alla pace, che richiede un continuo lavoro su di sé, per diventare persone di pace e operatori di essa nel proprio ambiente di vita»¹⁸.

I destinatari di questi “appunti” per un possibile itinerario di educazione alla pace sono i catechisti dell'iniziazione cristiana dei ragazzi.

Non contengono indicazioni dettagliate sui tempi e sul modo di introdurre i nostri ragazzi alla comprensione del significato della pace e alla necessità di impegnarsi per essa. Si desidera, invece, fornire ai catechisti un quadro essenziale di riferimento per se stessi, per avere in prima persona una idea profonda del perché i discepoli di Gesù debbano essere “operatori di pace”. Occorrerà quindi una mediazione che i catechisti, nei diversi contesti in cui operano, dovranno compiere. Non si presentano idee originali, si richiamano semplicemente alcune linee fondamentali della Bibbia e dell'insegnamento del magistero conciliare e pontificio, accompagnato da un magistero di vita, la testimonianza viva di chi si è impegnato in prima persona a vivere il Vangelo della pace di Gesù.

Per questo in un primo punto si delinea brevemente il quadro biblico di riferimento; in un secondo si ripropongono i testi della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e l'Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*, la testimonianza del vescovo Tonino Bello e di Giorgio La Pira; in un terzo punto si delineano alcune linee pedagogiche. In una breve appendice si riportano il cap. V di *Gaudium et Spe*, alcuni brani della *Pacem in terris* e alcuni passaggi degli scritti di mons. Tonino Bello e di Giorgio La Pira.

L'utilità di ritornare ancora a considerare la pace come bene e dono prezioso da accogliere e custodire, secondo le parole di Gesù, che la liturgia conserva vive nella memoria di tutti nella liturgia della Chiesa: “Vi do la pace, vi do' la mia pace, ...”, non è difficile da comprendere. A conclusione dell'incontro di preghiera di Assisi, voluto da Giovanni Paolo II, il Papa nel suo discorso conclusivo, dopo aver ricordato che la pace porta il nome di Gesù Cristo, che quindi la sua fede contiene costitutivamente l'annuncio della pace, si dice “pronto a riconoscere che i cattolici non sempre sono stati fedeli a questa affermazione di fede” [Il testo del discorso si può leggere nella rivista *Il Regno* 21 (1986) 642-644]. Per fedeltà al Vangelo di Gesù e solo per questo siamo chiamati ad annunciare sempre e mai in modo occasionale la pace e ad educare ad essa, proclamando ciò che Gesù stesso ha insegnato ai primi discepoli.

¹⁸ P. Bignardi, *Educare alla pace*, in *Segni di pace*, a cura di G. Di Santo, A. Martino, F. Zavattaro, AVE, Roma2003, 9

1. Un percorso biblico

Cominciamo con un racconto della tradizione ebraica.

Rabbi Shimon ben Lakish disse:

La pace è grande, poiché, per promuovere la pace tra Giuseppe e i suoi fratelli, la Scrittura si servì di parole inventate.

Quando il padre morì, i fratelli temettero che Giuseppe sfogasse su di loro la sua vendetta. Perciò gli dissero (Genesi, 50,16s.): «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: 'Così direte a Giuseppe: Perdona i tuoi fratelli ecc'»

Ma noi non troviamo in nessun passo della Sacra Scrittura che nostro padre Giacobbe avesse effettivamente dato tale ordine. La Sacra Scrittura si serve qui di parole inventate per la pace¹⁹.

Questo racconto ci suggerisce due cose importanti. Innanzi tutto che la pace è veramente una condizione fondamentale della vita delle persone e dei popoli, al punto che la Scrittura stessa "inventa" le parole pur di conseguire la pace. In secondo luogo che la pace richiede un impegno, diventa un dovere da compiere. "Inventare" le parole potrebbe essere inteso, infatti, nel senso del costruire una cultura di pace e quindi come un impegno ad educare alla pace.

C'è però anche un terzo significato che emerge ad una lettura attenta. "Inventare le parole" per conseguire la pace tra Giuseppe e i suoi fratelli rinvia a qualcosa di gratuito, di semplicemente donato e da accogliere. Non la volontà di Giuseppe viene invocata, ma quella del padre morto.

Nella Bibbia, considerata nel suo insieme, in verità emergono due dimensioni fondamentali della pace: la pace come dono e la pace come impegno.

"Pace"/*shālōm* è il saluto per antonomasia. Lo *shālōm* non è, infatti, semplice assenza di conflitti e di guerra, ma benessere della persona, pienezza di beni materiali e spirituali. Una persona pacificata è una persona che vive compiutamente la sua vita. Da questa armonia interiore deriva una relazione pacifica con gli altri.

Il superamento dei conflitti e della guerra suppone questa condizione individuale. La pace è un desiderio così profondo della persona umana che l'era messianica sarà contrassegnata dalla pace universale.

La pace non è dunque solo assenza di guerra o di tensioni, ma l'intesa cordiale (1 Re 5,26; Mc 9,50; At , 26; Rm 12, 18; Ef 4, 3; Gc 3, 18), fondata sulla capacità di ascolto, resa possibile dal Dio della pace che instaura il suo Regno (Sl 85, 9-14; Rm 14, 17; 2 Cor 13, 11) e che annuncia il suo Messia, principe della pace (Is 9, 5s.; Lc 1, 79; 2, 14; 19, 42; At 10, 36; Ef 2, 17; 6, 15).

Un posto speciale occupa Gesù Cristo, che mediante il dono di sé, riconcilia gli uomini con il Padre e tra di loro (Ef 2, 14-22; Col 1, 20; Ap 1, 4; cf. 2 Cor 5, 18-20). La pace che Gesù ci dona non è come quella del mondo (Ger 6, 14; 8, 11; Mt 10, 34 // Lc 12, 51; Gv 14, 27), ma è quella che accompagna il dono dello Spirito Santo (Gv 20, 19-33; Gal 5, 22) e che resiste anche nella persecuzione (Gv 16, 33). Così il cristiano "costruttore" della pace (Mt 5, 9), ama augurare la pace, anche nel saluto (Lc 7, 50; 10, 5; Rm 1, 7; 1 Cor 1, 3; 2 Cor 1, 2; Ga 1, 3; Ef 1, 2; Col 3, 15; 1 Pt 1, 2; 5, 14).

¹⁹ Da *Deuteronomio Rabbah, Shofetim*, 15, ed. Liebermann, p. 102; cit. in "i nostri maestri insegnano ...", Storie rabbiniche scelte da Jakob J. Petuchowski, Morcelliana, Brescia 1983, 92

Come “iniziare” i ragazzi al senso biblico della pace? Un testo significativo da cui partire può essere proprio Mt 5, 9:

«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio».

Si possono mettere in relazione i due termini di questa famosa “beatitudine”: costruire la pace, essere chiamati figli di Dio. Partendo dall’essere chiamati, essere cioè ri/conosciuti, avere una paternità, e quindi dal significato che nella Bibbia ha la paternità di Dio, si giunge al legame che c’è tra l’essere costruttori di pace e non essere più anonimi, l’avere cioè un nome, essere capaci di relazioni significative.

«Gli “operatori di pace” della *settima beatitudine* (Mt 5,9) richiamano soprattutto, nella tradizione ebraica, coloro che si impegnano nella riconciliazione del prossimo: coniugi o amici in disaccordo, genitori e figli. Un versetto della *Mišnah* accosta significativamente “il rispetto del padre e della madre, le opere di misericordia, mettere pace tra un uomo e il suo prossimo ...” e, sulla base di MI 3, 24²⁰, attribuisce a Elia, quando egli tornerà, una missione di artefice di pace.

Nella filiazione, i semiti scorgono un’identità profonda col padre e una completa dipendenza nei suoi confronti. Ora, gli artefici di pace assomigliano a Dio, promotore stesso della pace (cfr. Sal 85, 9-14). Per questo motivo “*Dio* (passivo teologico) li chiamerà suoi *figli*” conferendo loro una dignità sublime; come spesso, nella Bibbia, un personaggio “è chiamato” con un nome nuovo (cfr. Gn 17, 5; Mt 16, 17-19; anche Fil 2, 9 per il Risorto)»²¹.

Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, infatti, è il Dio della pace, egli medita “progetti di pace e non di sventura” (Ger 29, 11). La pace è un bene divino, come la giustizia e la verità; un dono di salvezza che l’uomo deve trasmettere agli altri. Lo può fare nella vita quotidiana, riavvicinando i cuori divisi con un piccolo gesto, spegnendo gli odi, con una parola di riconciliazione. Sono proclamati beati, perciò, tutti coloro che si impegnano per la pace sia a livello di rapporti interpersonali, sia livello di rapporti tra i popoli.

Questo impegno, per la Scrittura, è possibile se si ricostruisce la pace tra *Dio e gli uomini*. Proprio questo è lo scopo peculiare di ogni ministero apostolico, il quale, secondo la parola di san Paolo, altro non è che “ministero di riconciliazione” (2 Cor 5, 18-21). Ora, tutti i cristiani sono chiamati ad essere apostoli di pace, così da essere chiamati “figli di Dio”, vivere cioè in piena comunione di vita con Dio, amore personale come tra padre e figlio, intimità di vita con il Dio infinitamente santo. La promessa di essere chiamati “figli di Dio” si realizza fin da ora, anche se in partecipazione, ma vale da subito, in modo reale e vero, ciò che san Giovanni dice di noi nella sua prima lettera: “Chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente” (1 Gv 3, 1).

Un altro testo fondamentale è quello di Ef 2, 14-18: Gesù è la nostra pace! Questa espressione significa che professare la fede in Gesù Cristo vuol dire riconoscere in Lui l’*avvenimento* in cui si è operato uno “scambio” tra Dio e ogni persona umana; *Lui* si è fatto peccato perché *noi* diventassimo giustizia di Dio in Lui.

Dire che “Gesù è la nostra pace” significa, ancora, che con Lui si è realizzato nella storia uno spazio di accoglienza radicale, in cui l’ “altro” è accolto nella sua diversità prima ancora di ogni sua risposta. Qui sta l’essenza della “buona notizia”, del *vangelo*, che siamo chiamati ad annunziare: la giustizia di Dio ci giustifica non per nostri meriti, ma per l’immensità del suo amore. Per questo si può affermare che la fede cristiana è nella sua stessa natura originaria annuncio di pace.

Bisogna subito riconoscere, comunque, che storicamente i cristiani non sono stati fedeli a questo vangelo di pace, come lo stesso Giovanni Paolo II fece ad Assisi. Dal

²⁰ «Ecco, io invierò il profeta Elia ... egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri».

²¹ C. TASSIN, *Vangelo di Matteo*, EP, Cinisello Balsamo 1993, 71

punto di vista teologico, però, è indubitabile che la “pace” sia una dimensione essenziale della fede cristiana.

Se ogni persona, infatti, è accolta da Dio in Cristo, di una accoglienza incondizionata, come potrebbe essere diversamente per i credenti in Lui? Paolo lo esprime in maniera radicale, ricordandoci che Dio santo accoglie l’uomo peccatore: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Questo genere di accoglienza non riguarda altri, ma innanzi tutto noi stessi, perché peccatori non sono gli altri, ma ciascuno di noi. Si tratta allora di un dono ricevuto da tutti; i cristiani che di questo hanno consapevolezza sono dunque degli “amministratori” di quanto hanno ricevuto. Nell’essere operatori di pace amministriamo solo un dono ricevuto: l’accoglienza di Dio nei nostri confronti.

Prima di proseguire occorre però rispondere ad alcune obiezioni che possono sorgere dalla lettura della Bibbia.

D. Come possono conciliarsi i non pochi riferimenti a un’azione violenta di Dio e del suo popolo presenti nell’Antico Testamento, con la fede cristiana in un Dio di pace?

R. Gli studiosi hanno dato varie risposte a questa domanda.

C’è chi ha ipotizzato che il concetto di guerra abbia subito una serie di evoluzioni di cui la redazione attuale dell’ A.T. porta una traccia visibile nella stratificazione delle varie tradizioni che sarebbero alla base del testo.

Un’altra possibile risposta a questa domanda cruciale fa riferimento al carattere progressivo della rivelazione di Dio agli uomini, che troverebbe il suo culmine solo in Cristo alla cui luce deve essere letta l’intera Bibbia; mentre da altri studiosi si è rilevato come nella percezione del sacro da parte dell’uomo siano stati sempre compresenti l’aspetto della benevolenza e quello della distruttività: così nel rigido monoteismo ebraico questi aspetti avrebbero finito per confluire.

Altri ancora hanno elaborato soluzioni inaccettabili dal punto di vista cristiano, come il rifiuto dell’Antico Testamento o l’ipotesi che l’ideale della guerra come strumento per una pace durevole sia giustificato dalla Scrittura.

D. Ma anche il Nuovo Testamento contiene espressioni che suonano come violente? In che modo conciliarle con i concetti di mitezza e di pace?

R. In riferimento alla teoria della compresenza nel Dio degli Ebrei dei due aspetti in cui l’uomo sarebbe portato a recepire il sacro (la benevolenza di Dio e il suo carattere distruttivo), Gianni Mazzillo ci ricorda come secondo alcuni studiosi il Nuovo Testamento sciolga questa ambivalenza nella teologia di S. Giovanni e nella dottrina dell’autogiudizio: chi non accetta il messaggio di Cristo in primo luogo si giudica e si condanna da sé alla distruzione.

La proposta generale del nostro autore è quella di formulare una teologia della pace fondata su una prassi di pace: solo dalla conformazione a Cristo, “all’essere e all’agire di Dio” scaturisce questa prassi che fonda la teologia della pace. In questo senso l’opera di Dio non è confusamente oscillante tra mitezza e severità, ma piuttosto si esprime in un discernimento e in un’opzione: Egli, come ha fatto per bocca dei profeti, vede e giudica, distingue gli oppressi dagli oppressori, si schiera infine dalla parte degli oppressi. In questa opera di ristabilimento della giustizia si devono inquadrare le espressioni più dure pronunciate da Gesù.

D. Come cogliere, quindi, la continuità dello stesso progetto di pace tra l’Antico e il Nuovo Testamento?

R. L’agire di Dio che scorgiamo nella Scrittura è incentrato sul perseguimento della pace. Questa prassi di pace però è indissolubilmente legata al ristabilimento della giustizia.

L'opzione di Dio per gli ultimi, per i diseredati, per le vittime dell'ingiustizia è un tema fondamentale dell'intera Bibbia, identificandosi nell'alleanza che il Signore stringe con il suo popolo e nella Legge che gli dona.

Tanto nell'Antico, quanto nel Nuovo testamento è presente l'idea secondo la quale la pace scaturisce dalla giustizia. L'alleanza con Dio è un'alleanza che si pone in essere in un recupero della verità e del diritto. Anche in un contesto messianico, la salvezza nasce da una rappacificazione, e il Regno annunciato dai profeti si profila come un regno di pace. Così la vera pace che Cristo porta sulla terra smaschera le divisioni che sorgono dagli operatori di iniquità che rifiutano al Parola, e con il sacrificio e con la risurrezione mostra i frutti di un ristabilimento della giustizia nel perdono per una nuova ed eterna alleanza.

D. In che senso l'essere e l'agire di Dio ispirano nell'uomo un'etica della solidarietà?

R. Il Dio della fede cristiana non è un dio solitario e narcisista. Egli è Amore generante, Amore generato, Amore comunicato. Nella comunione dei credenti in Cristo noi partecipiamo di questa natura amorevole e misericordiosa.

Con la nascita di Gesù, è «gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2,14). Il modo migliore per rendere gloria a Cristo è quello di ubbidire al suo comandamento nuovo: «Amatevi come io...»

D. «Per chi vale il discorso della montagna»?

R. L'appello alla conversione tocca ogni cristiano in un senso che non può mai essere superficiale o accomodante. Per farci discepoli del Signore dobbiamo accettare l'esortazione ad essere «perfetti» (Mt 5,48), senza farci portatori di ambiguità o di una doppia morale. In questo senso l'appello di Cristo può sembrarci pesante (ma è soave), difficile da seguire; e tuttavia una risposta piena e convinta a questo appello ci rende veramente suoi discepoli. Spogliandoci delle nostre stesse ipocrisie, dobbiamo sentirci coinvolti nel dolore di cui soffre il prossimo, non di rado a causa di una nostra colpa od omissione. La conversione sincera non può che essere radicale e comporta una rivoluzione antropologica che cambia definitivamente la prospettiva dalla quale guardiamo al mondo. La pace sulla terra, garantita dalla solidarietà e dalla giustizia, è quindi una nostra precisa responsabilità.

D. Come possiamo seguire Cristo sulla via della pace in un mondo in cui dominano le competizioni e i conflitti?

R. La risposta piena e radicale all'appello di Cristo ci immette in una logica diversa da quella del mondo e ci consente di capire come la risoluzione dei conflitti, il superamento della violenza, il ristabilimento della giustizia siano effettivamente possibili, come pure è possibile colmare il grave squilibrio che sussiste nella fruizione delle ricchezze del pianeta, che favorisce una sostanziale discriminazione fra gli esseri umani. Oltre la coltre del peccato sociale, chi si è fatto discepolo del Signore può scorgere realisticamente un orizzonte di convivenza pacifica e di equità. Il discepolo del Signore avrà la gioia di percepire quanta bellezza ci sia nelle creature portatrici di differenti razze, culture, sensibilità.

Conformandoci a Cristo avremo anche la gioia di stare dalla sua stessa parte, quella degli umili, dei poveri, degli ammalati, e allo stesso tempo, dimorando con loro, sentiremo veramente di incontrarci con Gesù. In questa prospettiva sarà facile e piacevole abbandonare la logica borghese del profitto e dell'accumulazione, rifiutare ogni competizione per la sopravvivenza. Ma tale impegno cristiano non è sinonimo di quieto vivere, perché l'indifferenza all'ingiustizia non si concilia con l'opera di costruzione della pace.

2. Il Magistero e i testimoni

2.1. *Gaudium et Spes*

La Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* ci parla della pace nel cap. V, che contiene gli elementi fondamentali da presentare ancora oggi ai ragazzi; è a questo livello che va fatta una mediazione perché anche le nuove generazioni avvertano la gravità dell'assenza di pace e capiscano la necessità di costruire una cultura di pace, che formi la mentalità degli uomini e li apra alla risoluzione non violenta dei conflitti, ma soprattutto perché capiscano il valore della pace per se stessa e non come semplice assenza di guerra. Solo la pace con Dio, la riconciliazione degli uomini con Lui consente di essere costruttori di pace.

Altresì è importante comprendere il fondamento teologico della pace, vale a dire Gesù Cristo: « La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio; ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio e, nella gloria della sua risurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini» (GS cap. V, § 78)

Il paragrafo introduttivo (GS 77) contiene due nozioni importanti in riferimento alla situazione storica che il mondo intero viveva negli anni '60. L'umanità si trovava dinanzi ad un scelta cruciale "nel progresso della sua maturazione": avrebbe potuto fare una scelta per il suo bene solo volgendosi con un mentalità nuova alla "vera pace". Con l'espressione "progresso della sua maturazione" il Concilio si riferisce all'evoluzione dell'umanità in termini ottimistici, perché la considera un "progresso". Non è tuttavia una posizione ottimisticamente ingenua, perché si riconosce precisamente la necessità di una scelta, trovandosi l'umanità come ad un bivio. Bisogna volgersi al "vero bene". Da qui l'attualità del messaggio che proclama "beati" i costruttori di pace.

GS 78 descrive la *natura* della pace:

«La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia" (Is 32,17)»

È funzione di una ricerca continua della giustizia. Il contesto storico degli anni '60 imponeva risposte ai grandi sconvolgimenti del primo cinquantennio del '900. Emergeva l'insufficienza della dottrina divenuta tradizionale a partire da sant'Agostino della "guerra giusta". Il testo conciliare cita il noto passaggio di Is 32, 17: *opus justitiae pax*. La pace è frutto, opera della giustizia.

Secondo GS, la pace che è opera della giustizia consiste nella realizzazione cosciente ed efficace del disegno del Creatore sulla comunità umana. All'umanità spetta il compito di iscrivere questo disegno nella realtà dei fatti. La pace non si presenta quindi come una realtà acquisita una volta per tutte, che i potenti di turno devono conservare, ma diventa l'obiettivo che spinge l'attività umana.

La pace, dunque, da questo punto di vista è un impegno di tutti sia a livello individuale sia a livello di comunità (familiare, ecclesiale, dei popoli, ...). La GS però non si ferma qui. L'idea di una giustizia distributiva (a ciascuno sia dato ciò che gli spetta) non basta. Anche se riusciamo a stabilire ciò che spetta a ciascuno, perché ciascuno effettivamente vi possa accedere, occorre ancora che tra gli uomini regnino rapporti di fiducia, una comunicazione reciproca, un senso di fraternità universale, la stima della dignità di ciascuno, perché nessuno desideri appropriarsi della parte dell'altro. (Un'opera educativa in famiglia, in parrocchia, nella scuola, ovunque ... necessità che si sviluppino le condizioni ora enunciate). Solo in questo modo la pace potrà essere edificata su un terreno sicuro, come dire che è «frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto può

assicurare la semplice giustizia». Qui entriamo nell'urgenza evangelica. Si può concludere che "effetto ed immagine della pace di Cristo", la pace nella società terrena è collegata organicamente alla grande opera di pacificazione di Cristo.

2.2. *Pacem in terris*

Questa Enciclica rappresenta un momento fondamentale della storia della Chiesa, ma anche in quella del mondo. Fu scritta, infatti, da Giovanni XXIII in tempi di guerra fredda, tanto più tesa in occasione della crisi di Cuba, in cui l'intervento di Papa Giovanni aveva permesso agli USA e alla Russia di sbloccare un braccio di ferro che stava per sfociare in una guerra che sarebbe stata disastrosa per il mondo intero. E questo fu lo stimolo per il Papa a scrivere quest'Enciclica che, uscita a poco più di un mese dalla sua morte, costituisce quasi il suo testamento. L'Enciclica di Giovanni XXIII propose al mondo l'ideale della pace, fino ad allora strumentalizzato dai vertici comunisti, ma guardata con fastidio da quelli occidentali a cui imponeva un progressivo disarmo.

La pace è presentata nella sua visuale complessiva (come l'ebraico *shālōm*), e poggia su quattro pilastri, che sono la verità, la giustizia, la libertà, l'amore. In realtà la verità, prima ancora che la verità speculativa (per cui si fanno anche le guerre di religione) è la verità dell'uomo, il valore di ogni persona umana in quanto essere umano. Tutte le guerre (come tutte le ingiustizie, le prepotenze, le violenze) partono dalla svalutazione dell'*altro*, del nemico, del diverso, che ci si sente autorizzati a trattare come un essere di serie inferiore se non addirittura come se non fosse un essere umano: di qui gli stermini, le torture, le umiliazioni.

Questa discriminazione tra le persone si estende ai popoli: quelli che si sentono superiori per sviluppo tecnologico, economico, quindi militare e politico, organizzano il mondo, ormai globalizzato, secondo i propri interessi; sapranno presentarsi come i benefattori dell'umanità, ma nel concreto ne sono gli sfruttatori.

Tutto questo mostra l'ipocrisia che usiamo quando esaltiamo la libertà. In realtà noi perseguiamo non "la" libertà, alimentata in genere dalla delimitazione della libertà degli altri, ma "la nostra libertà". Non è un caso che le nazioni o i settori più forti di fronte ai problemi più seri diano la priorità alle soluzioni violente, alle guerre che sono – dice l'Enciclica – al di fuori della ragione umana, (*alienum a ratione*) perché confermano la supremazia militare dei più forti, e di conseguenza la loro supremazia politica ed economica, e alimentano contrapposizioni preparando nuove violenze, mentre le soluzioni non violente sono le sole veramente umane, perché riconoscono le ragioni di chi le ha, anche dei più deboli, e orientano quindi effettivamente alla pace.

Ne segue che il quarto pilastro, l'amore (o la solidarietà) non è una virtù facoltativa, è invece, soprattutto per i popoli più fortunati (il quinto dell'umanità!), un dovere di giustizia, un compito di globalizzazione. La *Pacem in terris* ha segnato un punto di svolta per la Chiesa; perché un documento così importante del Magistero ecclesiale per la prima volta si rivolgeva, oltre che ai cristiani, anche a "tutti gli uomini di buona volontà": puntualizzando così che la Chiesa proprio in forza della sua missione evangelizzatrice è chiamata a proporre a tutto il mondo i grandi valori umani che Dio ha consacrato facendosi uomo, e a collaborare con tutti gli esseri umani per la loro realizzazione.

2.3. *Tonino Bello e Giorgio La Pira*

Presentiamo alcuni testi di due testimoni che hanno vissuto la beatitudine evangelica dell'essere costruttori di pace. Sono due esempi di come in contesti diversi e con responsabilità diverse, una ecclesiale l'altra culturale e politica, si possa vivere da discepoli di Gesù e in particolare facendosi portavoce del vangelo della pace.

Mons. Tonino Bello, vescovo di Molfetta dal 1982 fino alla sua morte, avvenuta nel 1993, visse il suo ministero episcopale come appassionato testimone della pace di

Gesù. Per lui tutto il Vangelo poteva essere sintetizzato nell'impegno per la pace, come ebbe a dichiarare in occasione di una intervista.

Alla domanda se «*può bastare l'impegno nei riguardi della pace, per far sperimentare l'interesse dell'annuncio evangelico?*», rispondeva: «La pace non è una delle mille "cose" che la Chiesa evangelizza. Non è uno scampolo del suo vasto assortimento. Non è un pezzo, tra i tanti, del suo repertorio. Ma è l'unico suo annuncio. È il solo brano che essa è abilitata a interpretare. Quando parla di pace, perciò, il suo messaggio è già esauriente. Se è vero, come dice san Paolo, che "Cristo è la nostra pace" (Ef 2,14), non c'è da temere che la Chiesa parzializzi l'annuncio evangelico, o trascuri altri aspetti dottrinali, o decurti l'ampiezza della rivelazione, parlando solo di pace. Anzi, per usare un'immagine, tutte le altre verità della Scrittura non sono che i colori dell'arcobaleno in cui si scompone l'unico raggio di sole: la pace»²²

Le sue parole non erano altro che la comunicazione della sua esperienza personale. Considerando la pace come una scommessa per l'uomo di oggi, notava che scommettere su una pace che non venga dall'alto, significa scommettere su una pace inquinata. Nello stesso tempo, però, scommettere su una pace che non si connota di scelte storiche è un bluff. E ancora: scommettere su una pace che prenda le distanze dalla giustizia è peggio della guerra. Così pure scommettere su una pace che sorrida sulla radicalità della non violenza, significa scommettere su di una pace infida. La pace che non provoca sofferenza è sterile. Non bisogna neanche scommettere sulla pace come "prodotto finito" perché scoraggia. Solo Cristo, nostra Pace, non delude.

L'impegno per la pace non ha una radice sociologica o, perlomeno, solamente sociologica. La sua vera radice è teologica: il mistero della Trinità è la sorgente che alimenta l'impegno per la pace del cristiano.

Mons. Bello riflette pure sui luoghi dove si costruisce la pace: innanzi tutto la famiglia e, poi, naturalmente la Chiesa e la società là dove si vive. Mostra così che tutti possono contribuire a edificarla.

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo il 9.01.1904 e morì a Firenze il 5 novembre 1977. A Firenze fu più volte eletto sindaco. Docente universitario di diritto romano, fu membro della Costituente e più volte deputato. Il suo impegno politico si rivolse a costruire un mondo dove possano regnare giustizia e pace. Considerato da alcuni un utopista e pericoloso idealista, la sua testimonianza cristiana è ancora oggi attualissima. Come tutti i profeti e i santi spesso precorre i tempi e intuisce ciò di cui gli uomini hanno veramente bisogno.

Come sindaco di Firenze si occupa dei poveri, degli operai che rischiano di perdere il posto di lavoro; vuol fare di Firenze una città della pace. Cerca in tutti i modi il dialogo con tutti e la riconciliazione tra i popoli. Intervendendo alla Conferenza Internazionale della Gioventù per la Pace e il Disarmo di giovani per la pace, da lui ospitata a Firenze alla fine del febbraio del 1964, pronuncia parole di speranza:

«(...) I popoli e le nazioni di tutto il mondo costituiscono, ormai, ogni giorno più - a tutti i livelli - una unità indissociabile (anche se - come ogni vera unità - plurima e, perciò, riccamente articolata: "multitudo ordinata!"), significa che i problemi scientifici, tecnici, economici, sociali, politici, culturali e religiosi di ogni popolo sono problemi la cui soluzione interessa organicamente tutti gli altri popoli del globo! Tutti i muri sono spezzati: tutte le barriere sono infrante; tutti gli schemi mentali di divisione sono tolti; i confini dei popoli sono trasformati da muri che dividono in ponti che uniscono! (...) Le generazioni nuove sono, appunto, come gli uccelli migratori: come le rondini: sentono il tempo, sentono la stagione: quando viene la primavera essi si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto vitale - che indica loro la rotta e i porti! - verso la terra

²² ANTONIO BELLO, *Le mie notti insonni. Meditazioni per i cristiani costruttori di speranza e di pace*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996

ove la primavera è in fiore! Così le generazioni nuove del tempo nostro: “haec est generatio quaerentium eum”. (...) [Occorrono] piani mondiali (biblici anche essi), perciò, per sradicare ovunque la fame, la disoccupazione e la miseria (ancora due miliardi di denutriti); per sradicare ovunque l'ignoranza (un uomo su due non sa ancora leggere); per combattere ovunque la malattia e prolungare la vita; per sradicare ovunque la schiavitù e la tirannia (il colonialismo; il fascismo ed il nazismo; il razzismo; l'antisemitismo; il nazionalismo; lo statalismo, il dogmatismo, l'ateismo di Stato, lo stalinismo)!»

Sono parole attuali? L'odierno processo di globalizzazione è un cammino verso l'unità? Bisogna cogliere i germi di bene che i processi storici contengono e farli sviluppare specialmente nei ragazzi e nei giovani.

La città degli uomini, il mondo intero sono il campo di impegno del cristiano e come cristiano egli sempre agì. Dai testi che in appendice riportiamo si possono ricavare molte piste di riflessione per un itinerario educativo alla pace.

3. Spunti per un percorso

3.1. *Violenza quotidiana*

L'attuale società in cui viviamo fa sperimentare sia direttamente che indirettamente situazioni di violenza, conflitti e guerre.

Non passa giorno in cui non venga data notizia di episodi di violenza che riguardano sia i bambini, gli adolescenti, gli adulti. Gli atti di violenza sono rivolti a volte dalle stesse persone contro se stessi attraverso l'uso di droghe, alcool, episodi di autolesionismo, e a volte riguardano i rapporti interpersonali, in cui non ci si riesce a relazionare in maniera pacifica, dando sfogo all'aggressività che è connaturata in ogni persona. Inoltre vi è la violenza collettiva che coinvolge interi popoli.

All'interno di un percorso di Iniziazione Cristiana in cui si è invitati a vivere come discepoli del Signore Gesù che ha annunciato e realizzato il Regno di Dio fra gli uomini, non si può non riflettere sul significato che ha l'appello alla pace e alla non violenza per ogni cristiano.

Il Regno che Gesù ha annunciato è infatti un Regno dove ha “stabile dimora la pace”, la mansuetudine, il perdono. Educare alla pace intesa come non-violenza significa educare ogni persona, nelle sue relazioni costitutive: con se stesso, con gli altri, con la natura, con Dio seguendo l'esempio di Gesù di Nazareth.

3.2. *La pace, impegno di tutti*

L'atteggiamento pacifico è un abito che non si può indossare nelle occasioni pubbliche, se non si è già stati educati ad indossarlo nelle piccole situazioni private, quotidiane. Ognuno può essere ritenuto responsabile di contribuire alla pace a partire dalle relazioni che vive nella quotidianità, con gli amici, con i fratelli, con chi è più vicino. La pace impegna tutti, pur nella consapevolezza che non si possono risolvere i grandi problemi, se non a partire dal compiere piccoli passi. L'impegno per la pace non può essere proclamato solo a parole, ma deve diventare azione e stile di vita. Ecco l'importanza di un'educazione per la pace che aiuti a vivere atteggiamenti di rispetto reciproco, di dialogo, di condivisione, di perdono, di tolleranza. Da qui lo sforzo per favorire l'identificazione con l'altro, il riconoscimento degli altri come uguali a se, anche se diversi. Un percorso di educazione alla pace dovrebbe favorire e facilitare tutte le occasioni di incontro, di scambio, di condivisione; sottolineare tutto ciò che unisce anziché ciò che divide.

3.3. *L'impegno educativo*

Se prendiamo in considerazione l'ambito psico-pedagogico, una condizione che rende possibile l'educazione alla pace è lo sviluppo di una certa sicurezza di base, che consente al bambino e poi in seguito all'adulto lo sviluppo di una personalità non violenta. Questa "sicurezza primaria" così come la definiscono gli studiosi, permette al soggetto di non vedere in ogni persona o situazione nuova, diversa, impreveduta, una minaccia da cui difendersi. Su di essa si costruisce il senso di identità di ogni persona che si esprime nella fiducia verso se stessi e nella fiducia verso gli altri. In mancanza di ciò l'aggressività può essere l'unico modo per esprimere se stessi. Non è un caso se durante il periodo dell'adolescenza nel quale si accentua la crisi di identità, aumentano spesso i comportamenti aggressivi. La sicurezza di sé, l'identità personale si acquisiscono all'interno di un contesto sociale, nelle relazioni con gli altri, soprattutto all'inizio della vita, nell'ambito familiare e poi nelle relazioni più allargate con i coetanei.

La famiglia, la scuola, il gruppo parrocchiale, svolgono un ruolo importante in quanto possono aiutare i bambini, i ragazzi a valorizzarsi mettendo in luce, durante le varie attività sia ludiche sia lavorative, le qualità positive che possiedono. Valorizzare i bambini e i ragazzi significa anche aiutarli a porsi di fronte alle varie situazioni, non in maniera difensiva e aggressiva, ma in maniera serena e pacifica, dando loro la giusta fiducia e sicurezza di fronte al presentarsi degli ostacoli e degli insuccessi.

Oltre alla "sicurezza primaria" è fondamentale il processo di identificazione con l'altro attraverso cui la persona riconosce nell'altro un proprio simile uguale a sé.

Un percorso di educazione alla pace deve favorire l'identificazione con l'altro, che non va visto come un nemico da combattere nei confronti di cui bisogna difendersi, ma come una persona uguale anche se diversa, da valorizzare perché portatrice di valori e risorse. Sono importanti a questo proposito i momenti e le esperienze di collaborazione, cooperazione, in cui ciascuna persona può portare il proprio personale contributo. Collaborare significa individuare una soluzione comune, che tenga conto delle esigenze di tutti. Valorizzare i giochi, i lavori di gruppo per aiutare le persone ad incontrarsi con le opinioni degli altri, nel dialogo si impara ad assumere un certo comportamento decentrato rispetto a se stessi e si facilita la comunicazione, la condivisione e la comprensione degli altri.

SCHEDE PER L'USO DEI CATECHISMI
ANNO I

Il 1° anno dell'itinerario catecumenale è il tempo dell'evangelizzazione il cui obiettivo fondamentale è conoscere Gesù Cristo

Il catechismo *Io sono con voi*, destinato ai fanciulli di 6-8 anni, propone un itinerario aperto all'esperienza di fede, in clima familiare particolarmente rispondente alle mete di un'evangelizzazione in questo momento della fanciullezza, e di una iniziazione battesimale ed eucaristica. Il testo conduce i fanciulli a scoprire i segni della presenza di Dio, Creatore e Padre, l'incontro e la testimonianza di Gesù risorto: la sua parola, la sua vita, la sua morte e risurrezione, il dono del suo Spirito, la sua presenza nella Chiesa e nella comunità eucaristica, il suo comandamento nuovo dell'amore, il suo perdono, la promessa del suo ritorno.

Si possono richiamare alcuni elementi comuni ad ogni itinerario, tenendo presente che il principio fondamentale dell'itinerario catecumenale è quello di introdurre i bambini e i ragazzi progressivamente nella vita cristiana, la varietà dei metodi e dei tempi.

Ogni itinerario è un cammino di educazione globale alla vita cristiana e non si identifica con una serie di istruzioni religiose. Quindi bisogna fare spazio alle tre dimensioni costitutive della vita cristiana. Il momento di annuncio, ascolto e accoglienza della Buona Notizia di Gesù. Questo Annuncio deve essere legato sempre con l'esperienza del bambino o del ragazzo, quindi lo scopo non è quello di trasmettere nozioni e regole di comportamento, ma rendere partecipi i destinatari di una storia che porta all'incontro con Cristo, vivo e presente nella comunità ecclesiale.

Il momento Liturgico-Sacramentale. Componente fondamentale dell'Iniziazione Cristiana è la liturgia intesa come partecipazione attiva e gioiosa alla liturgia domenicale, sia come introduzione alla preghiera liturgica della Chiesa.

Il momento della testimonianza con una serie di esperienze personali di impegno, con la partecipazione all'attività caritativa e missionaria della Parrocchia, con la testimonianza della carità a scuola in famiglia nelle attività del tempo libero.

Indicazioni per la programmazione dell'itinerario del primo anno.

OBIETTIVO: Conoscere Gesù che ci rivela il Padre

CONTENUTI: Dio creatore. Dio Padre sempre con noi. Il dono più grande di Dio, Gesù. Gesù ci fa conoscere chi è Dio e chi è il prossimo. Gesù muore e risorge per noi. Nella comunità cristiana incontriamo Gesù.

Nel primo periodo di incontri nei mesi di **ottobre** e **novembre** si potrebbero prevedere i seguenti incontri con i seguenti temi:

- *L'importanza del gruppo.* Facciamo gruppo: chi siamo. Qualcuno conosce il nostro nome da sempre: il Signore Dio, Padre di tutti.
- *Il nostro gruppo vive in parrocchia.* La parrocchia è una grande famiglia. Conosciamo la nostra parrocchia anche attraverso l'edificio Chiesa dove la comunità si riunisce nel nome di Gesù Cristo. Ci raduniamo per ringraziare il Signore per i doni che ci ha fatto, per il creato ecc.
- Dio non ci lascia mai soli nonostante nell'uomo dominano l'egoismo e il male. Si può imparare il Padre Nostro.

Avvento e Natale

Andiamo incontro al Signore che viene insieme ai profeti che hanno parlato a nome di Dio al popolo di Israele: Samuele e Isaia. Insieme a Maria la Madre di Gesù (Lc 1,26-38). Insieme ai pastori (Lc 2,1-14)

Gennaio e Febbraio

Ascoltiamo quello che Gesù fa:

- Gesù fa la volontà del Padre suo.
- Gesù chiede ai discepoli di seguirlo, c'è anche chi si rifiuta come il giovane ricco.
- Gesù ci rivela il Nome di Dio egli ci insegna come rivolgerci a Lui: il Padre nostro.
- Gesù è buono come il Padre, accoglie i bambini, guarisce e dona la vita. (Mc 5,21-24.35-43)
- Gesù sfama la folla che lo segue con cinque pani e due pesci (Gv 6,1-13). Egli valorizza i nostri doni.

Quaresima

- Gesù ci spiega chi è Dio e chi è il prossimo. Seguiamo Gesù fin sulla croce
- Gesù dice che Dio è come un pastore buono che conosce e ama tutte le sue pecorelle ed è pronto a dare la sua vita per ciascuna di esse. Così ama ciascuno di noi ed è pronto a perdonare sempre. (Salmo 22 – Pecorella smarrita Gv 10,1ss)
- Gesù ci spiega chi è il nostro prossimo (il buon samaritano Lc 10,30 ss)
- Alcuni rifiutano Gesù. C'è sempre chi non riesce a capirlo o chi non lo vuole seguire. (Mc 10, 32-34)
- Durante la cena Pasquale Gesù offre il suo corpo da mangiare sotto forma di pane e il suo sangue da bere sotto forma di vino. Poi dice “fate questo in memoria di me” (Lc 22, 19-23)
- I personaggi della passione di Gesù
- Il comportamento di Gesù

Da Pasqua a Pentecoste

- Gesù ci invita a comportarci come figli del Padre.
- Gesù risorto è vivo. Appare a Maria di Magdala.
- Gesù risorto appare ai discepoli, e li manda nel mondo ad annunciare la Buona Notizia.
- A Pentecoste lo Spirito scende su Maria e gli apostoli. Nasce la Chiesa la famiglia dei figli di Dio.
- Le prime comunità cristiane.
- La Domenica giorno del Signore.
- Gesù ha chiamato e continua anche oggi a chiamare uomini e donne a seguirlo e a vivere secondo lo Spirito santo, sono i santi, amici di Gesù che ci mostrano come vivere per assomigliare a Gesù.
- Tutti insieme aspettiamo il ritorno di Gesù nella gloria e diciamo: vieni Signore Gesù (si può imparare l'Ave Maria)

BIBLIOGRAFIA GENERALE

BIEMMI E., *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana. 2. - Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente*, Roma 1999

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Roma 1970

CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la catechesi*, Roma 1997²

Dossier. Formare i catechisti, oggi, in *Evangelizzare* 2005/5, pp. 277-299

FERRERO B., *Parlare in pubblico. La competenza comunicativa*, LDC, Torino Leumann 1995

MONTISCI U., *Una formazione che trasforma*, in *Via verità e Vita* 2007/2, pp. 36-39

MORANTE G., *Educazione e situazione personale*, in *Via Verità e Vita* 2006/2, pp. 36-39

MORANTE G., *Itinerario per adolescenti e giovani*, in *Via Verità e Vita* 2006/5, pp. 34-37

PAOLO VI, *Lettera enciclica Evangelii nuntiandi*, Città del Vaticano 1975

UCN, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Documenti e Orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana. Raccolta dei documenti del 2006, 1991 e 1982*, Roma 2006

INDICE

Capitolo 1/ NOTE DI METODO

I - La formazione dei catechisti

II - Che cosa è la catechesi

1. *La catechesi è azione ecclesiale*
2. *La catechesi è a servizio della maturità di fede*
3. *.Finalità e compiti*

III - Chi è il catechista

1. *La vocazione del catechista*
2. *La competenza del catechista*

IV - Il metodo della catechesi

1. *Duplici fedeltà a Dio e agli uomini*
2. *Come costruire itinerari catechistici*
3. *La programmazione nella catechesi*
 - a. *Perché programmare*
 - b. *Fasi della programmazione*
4. *I catechismi*

V - Il gruppo

1. *La scelta del gruppo nella catechesi*
 2. *Valore educativo del gruppo nella catechesi*
 3. *L'animatore del gruppo*
 4. *Come favorire la partecipazione*
 5. *Attenzioni educative per la vita del gruppo*
 - a. *Dalla dispersione all'aggregazione fisica*
 - b. *Dall'accoglienza all'appartenenza*
 - c. *Dall'appartenenza alla coesione e al progetto*
 - d. *Dal progetto alla sua realizzazione alle distanze dal gruppo*
 - e. *Dalla crisi di autonomia allo sbocco del gruppo*
 - f. *Domande sul processo di crescita di un gruppo*

VI - I linguaggi

1. *Il gioco*
2. *Il canto*

Capitolo 2/ L'ITINERARIO

I - Il tempo dell'evangelizzazione

II - Il tempo del discepolato

Prima tappa: "Gesù è il Cristo"(II anno)

Seconda tappa: "Vivere nell'amore del Padre ed esprimerlo nella fiducia filiale con il «Padre Nostro» (III anno)

III - Il tempo dell'approfondimento della fede

Prima tappa: “Entrare nella storia della salvezza” (IV anno)

Seconda tappa: “Vivere nell’amore del Padre ed esprimerlo nella fiducia filiale con il «Padre Nostro» (V anno)

IV - Da discepoli a testimoni

Quadro sinottico

Appendice I/ Educare alla vita affettiva

Appendice II/ Educare alla pace

Schede per l’uso dei catechismi

Anno I

BIBLIOGRAFIA GENERALE